

IL
GALLO

ottobre 2021
anno XLV (LXXV) n. 828

n. 10

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Domenico Cambareri – Luisa Riva</i>	pag. 2
SPIRITUALITÀ UMANA <i>Dario Beruto</i>	pag. 3
PER UNA SPIRITUALITÀ DELLA KÈNOSIS <i>Giuseppe Florio</i>	pag. 4
UNA BUONA NOTIZIA <i>Ugo Basso</i>	pag. 6
NON AVERE PAURA DELLA REALTÀ <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 6
FANTASTORIA <i>Giuseppe Tartaro</i>	pag. 7
RICONOSCERSI NELL'INCERTEZZA (Lc 18, 9-14) <i>Maurizio D. Siena</i>	pag. 8
FRATELLI TUTTI <i>Papa Francesco</i>	pag. 9
MARIA NOVARO <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
VENT'ANNI DOPO <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 12
UNA STRUTTURA INAFFIDABILE <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
IL CAMPIONE <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 14
UN'IMPRESSIONE DI TRISTEZZA <i>Basilio Buffoni</i>	pag. 15
DISTENSIONE E DISPERAZIONE <i>Erminia Murchio</i>	pag. 15
IL PIANETA CHE SPERIAMO Settimana Sociale dei Cattolici Italiani	pag. 17
PORTOLANO	pag. 17
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 18

L'evoluzione della nostra mentalità e struttura culturale, nella fedeltà alla propria vocazione piú verace e profonda, costituisce l'ossimoro esistenziale (fedeltà e rinnovamento) con cui dobbiamo confrontarci nel quotidiano e nell'interezza della vita. Sono poi le stesse problematiche affrontate dagli Amici e Maestri, quasi si trovasse sempre fra «due fuochi», fuochi entro i quali pensava e agiva il *cristiano* Nando Fabro, del *Gallo* fondatore e guida. Il riproporsi di domande spesso uguali – come se le posero i compagni di ventura d'allora, oltre a Fabro, Fabbretti, Guardini, Tuoldo, Zarri e Bianchi; Maritain, Mauriac, Guitton, fino a Jossua, Balletto e Carozzo – torna a interrogare noi oggi, se pure sotto forme e sollecitazioni apparentemente diverse.

Consci e fieri dell'impegno che comporta il discernimento fra valori e ruoli – nelle diversità insuperabili – ci pare di poter offrire, nella nostra presenza, un luogo mentale e fisico di confronto, là dove lo scontro è spesso incivile e sleale, iniquo esercizio di poteri e privilegi. Nella Città e ben piú nel Mondo a cui apparteniamo intendiamo tenere aperta l'accoglienza e lo scambio. Per offrire voce a chi non ha voce, visibilità a chi diventa ingiustamente sempre piú invisibile, insistiamo ad affidarci ai valori universali derivanti da diritti/doveri partecipati.

Insieme non dimentichiamo gli strumenti ideali della bellezza delle e nelle arti. Se pure non artisti – ma qualcuno nella nostra storia lo è anche stato –, non rinunciamo alla poesia e nel bisogno di esprimere un pensiero appena elementare, non escludiamo una spiritualità profonda, magari aliena da ambiziosa ascesi o garanzia confessionale. Non necessariamente da cercarsi nell'unanimità d'una religione, se pure in tante di esse sincere vocazioni e fruttuose esperienze siano proposte e realizzate.

Ci resta una forte nostalgia del futuro, fedeltà a utopie mai attuate e pertanto da verificare con una pazienza che ci auguriamo decisa e tenace. Niente di meno ci sentiamo di testimoniare una passione... d'amore: per la terra e per tutti i suoi abitanti.

Il silenzio e l'esperienza interiore crediamo anch'essi cultura incarnata, da alimentare. La fede, se c'è, serve a vedere, riconoscere il gesto gratuito, il frutto di comunione in cui la sapienza (conoscenza oltre la cultura) verifica i suoi esiti forse migliori, certo misteriosi. Le certezze maggiori, come i dubbi piú inquietanti, riposano su «fondamenti invisibili», come suggerisce un Poeta amico, sensibilissimo alla *trasformazione* agente al *fuoco d'una controversia* senza fine. Quella trasformazione, ora invocata ora deprecata, la viviamo in forma cosí intensa e grandiosa quale tipica della nostra epoca. Ci si presenta però una prospettiva inquietante per la quale pochissimi poteri personali ed economici decidono in concreto nella totalità, sottraendo giudizio e scelta all'avvenire delle moltitudini.

Quanto alla tradizione a cui apparteniamo, la sentiamo coniugabile al futuro nelle generazioni che seguono. Pensiamo che dalle mitologie antiche abbiamo ancora molto da imparare, poiché fonte originale di nozioni e simboli insuperati. Per questo sapere sintetico proveremo a chiedere aiuto alle tecnologie anche piú avanzate. Sfida e avventura che certo non contiamo di adempiere subito e appieno, ma di potere vedere almeno avviate.

i Galli

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXXI domenica del tempo ordinario B
NON ESANGUE ESPERIENZA SENTIMENTALE
 Marco 12, 28-34

«Quando un libro piace in questo modo, è difficile, anzi impossibile, farne subito un discorso critico: che sembra, irrazionalmente, addirittura sacrilego»; prendo a prestito le parole di quella grande anima – inquieta – di Pier Paolo Pasolini (il cui centenario cadrà il prossimo anno) perché mi permette di esprimere qualcosa del disagio che mi prende nel commentare le letture di questa domenica che hanno il loro spasmo apicale nel vangelo ricordato come quello «del comandamento dell'amore». Perché dell'amore, nella Chiesa e fuori, si parla così tanto da indurre il sospetto che se ne parli proprio perché assai raro in circolazione. Mi pare di depauperarlo questo testo, di deturparlo facendo seguire qualsiasi parola alla sola proclamazione mentale. Un vero sacrilegio, concordo con Pasolini. Eppure procedo. All'orizzonte c'è la reazionaria festa di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo e possiamo vivere lo spirito di queste letture come una sorta di ricapitolazione dell'anno liturgico all'insegna di grandi parole riassuntive di prospettiva. Il regno di Dio da cui lo scriba *non è lontano* chiede di essere accolto dalle donne e dagli uomini nella fede; a una triplice condizione.

La prima richiede alla *coscienza* la scelta perentoria di rinunciare agli idoli; Dio stesso può diventarlo, un idolo, e la storia e l'esperienza quotidiana lo dimostrano. Proni e umiliati nell'inclinare la nostra coscienza a differenti padroni (il potere, il denaro, la carriera...) l'antica parola pronunciata dal Deuteronomio ribadisce che chi fa l'esperienza di amare Dio con tutto sé stesso avverte di non esserne schiavo ma di ritrovare le condizioni di una vera libertà. Senza questa condizione anche l'amore a Dio – in fondo inverificabile e a rischio di narcisismo spirituale – può essere mortale.

La seconda condizione riguarda la *legge*. Gesù, disobbediente alla legge degli uomini e delle autorità religiose/politiche del suo tempio, è stato obbediente alla volontà del Padre. L'amore come comandamento in questa luce ritrova la sua forza: è bello «essere costretti» ad amare, perché una vita senza amore non è un'alternativa alla vita, ma è sinonimo di morte. La terza condizione che queste letture fanno maturare è il *tempio*. Sappiamo che il cristianesimo si è ripreso prerogative sacrali mai riconosciute da Gesù di Nazareth eppure dobbiamo fidarci di questa straordinaria testimonianza della epistola agli ebrei: se il sacerdozio degli uomini è segnato dalla morte – e alla morte conduce – quello del Signore è verace e «non tramonta». Tutti gli altri *sacerdoti* – come commenta l'autore – sono «uomini soggetti alla debolezza», meravigliosamente affratellati alla condizione di tutti i mortali. Questo fa declinare ogni pretesa clericale e apre fresche vie – già additate dal Concilio – per una Chiesa *altra*.

Una coscienza che rigetta ogni autorità (tempio), che la espropria della propria autonomia, per abbracciare la sfida dell'amore; non più ridotta a esangue esperienza sentimentale, ma – e torno ancora a Pasolini – «forza rivoluzionaria» che prepara la via del Regno.

Domenico Cambareri

Tutti I Santi
UNA CATENA DI FRATERNITÀ
 1 Giovanni 1, 1-3; Matteo 5, 1-12

Fin dai versetti iniziali della Prima lettera di Giovanni traspare l'intensità dell'esperienza che l'autore ha vissuto e il desiderio, direi quasi incontenibile, di condividerla con la comunità a cui scrive.

Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita [...] noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi.

Udire, vedere, toccare ecco i verbi che dicono la nostra esperienza concreta e quotidiana. Udire l'intensità di parole che ci costringono a fermarci ad ascoltare, cercare di capire ciò che forse per la prima volta ci apre a nuovi orizzonti. Vedere e fermare lo sguardo, non lasciarlo scivolare distrattamente sulle cose, ma lasciarne catturare, contemplare ciò che era sotto i nostri occhi, ma era come velato a causa della nostra superficialità. Toccare, il gesto che ci avvicina agli oggetti e alle persone, gesto talvolta timoroso e incerto, talvolta desiderante e delicato. Toccare, la cui tenerezza può accarezzare anche l'anima. Ma che cosa ha reso possibile un'esperienza così dirompente che ha dato nuova forza e senso a quelle azioni così quotidiane? L'incontro con il *Verbo della vita*. L'incontro con Gesù ha, per la prima volta, rivelato il senso della vita. Tutti noi siamo esseri desideranti e inquieti; Giovanni ci dice che questo incontro è stato decisivo per la sua vita e di questo dà testimonianza per condividere con gli altri la comunione sperimentata con il Padre e il Figlio.

Dunque attraverso l'incontro con Gesù e il Padre la Vita si dona e colma il nostro desiderio e la nostra inquietudine. Non è chiesta rinuncia alla vita, ma proposta l'immersione in essa e nuova luce sui nostri giorni.

Il brano del Vangelo di Matteo, che la liturgia propone dopo la lettura di Giovanni, ci dà subito un esempio di quelle parole inaudite che Gesù aveva detto ai suoi, parole che davvero ascoltate hanno la forza di trasformare i nostri sguardi e dare un senso nuovo al nostro toccare e agire. Si tratta del capitolo delle Beatitudini.

Quello che trovo meraviglioso in questo elenco è il riconoscimento dato a tutti coloro che invece di solito sono lasciati in ombra nelle nostre società: i miti, i semplici, i puri di cuore, i misericordiosi, coloro che sono nel pianto. Oppure a coloro che hanno fame e sete di giustizia, sono operatori di pace e lottano per la giustizia e, a causa sua, sono spesso perseguitati. Tutti questi, per lo più dimenticati dalla Storia, sono perseguitati a causa di Gesù. Per tutti la promessa di Gesù è la consolazione, la misericordia. Tutti sono chiamati figli di Dio, per loro è il Regno di Dio. Ciò che accomuna i Beati di cui parla Gesù mi sembra essere la capacità di vivere nella verità le relazioni con gli altri, verità che ci permette di condividere gioie e dolori, di essere gli uni accanto agli altri, vivere quella fraternità che Gesù ci insegna essere quella dei figli di Dio. Lo sguardo di Gesù riconosce e accoglie universalmente le donne e gli uomini che in qualsiasi luogo, in qualsiasi tempo, al di là di ogni appartenenza

nella loro vita hanno aperto il loro cuore per amare, soffrire, gioire con e per gli altri. E viene da domandarsi: noi, come singoli cristiani e come chiesa, che abbiamo piú e piú volte ascoltato le beatitudini, abbiamo veramente udito la radicalità e la novità di queste parole, abbiamo visto con occhi diversi la realtà, abbiamo toccato con una consapevolezza nuova la vita?

Ho iniziato ad amare il Giorno dei Santi e a scoprire la bellezza di questa scelta della liturgia di proporci un giorno specifico per ricordarli, quando, crescendo, ho imparato a non pensare ai Santi ai quali di solito sono dedicate chiese o cappelle, piú o meno importanti, festività e processioni, talvolta anche un po' imbarazzanti. Ma ho iniziato a pensare a tutta quella lunga schiera di persone che sono spesso vissute nell'ombra, nel silenzio, conosciute magari da pochi i quali hanno però incontrato il loro sguardo limpido e vero, quelli che Francesco chiama «i santi della porta accanto». Una catena di fraternità che attraversa il tempo e unisce anche oggi chi già è alla presenza di Dio e chi ogni giorno cerca di vivere nella verità della Vita, considerandosi o no credente. Comunione dei santi, un'espressione bellissima che ci ricorda quel legame intenso e invisibile, un filo che attraversa il tempo e lo spazio, che ancora una volta ci dice che il senso della vita è nella relazione con gli uomini e con Dio. Beati coloro che ne danno testimonianza.

Luisa Riva

■ ■ ■ fede e spiritualità

SPIRITUALITÀ UMANA

In un brogliaccio di appunti che risalgono agli anni 90 del XX secolo, scrivevo alcune riflessioni sulla mia difficoltà a credere nell'esistenza di Dio, perché la realtà, di cui siamo parte, mi appariva irrimediabilmente umana sia negli aspetti valutati positivi sia in quelli negativi.

Dio esiste?

Certamente influenzato da una visione del mondo riconducibile all'ateismo scientifico, ben descritto da Christian Chabanis (1926-1989), saggista e romanziere, in *Dieu existe-t-il?* *Non* (pubblicato in Francia da Fayard nel 1973 e tradotto in italiano l'anno successivo da Mondadori), l'opinione di atei dichiarati, raffinati pensatori e studiosi dell'ateismo scientifico, dell'ateismo politico, di quello sociologico e dell'umanesimo ateo, mi convinceva pienamente: Dio o qualcosa o qualcuno al-di-fuori dei fenomeni naturali e di quello umano non era concepibile.

In seguito, l'attività scientifica nel settore della scienza e tecnologia dei materiali, basato su interpretazioni e riflessioni di dati sperimentali ottenuti in laboratorio e sul campo, mi ha gradualmente convinto della relatività di ciò che si stava indagando. Infatti nuovi problemi, nuove domande emerge-

vano in continuazione sempre da quello che via via si capiva. La cosiddetta *verità* non si raggiungeva mai, si era sempre alle prese con processi complessi, che puntavano al mistero. In quasi tutti i casi si affacciava una sfida sempre piú grande, anche se ogni volta si riteneva di aver usato tutto il sapere e l'ingegno che la scienza e la tecnologia ci consentivano. Tuttavia, il desiderio e l'attrazione per la conoscenza alimentava la speranza di scoprire, nel nuovo mistero, aspetti della realtà ancora piú fondamentali di quelli al momento noti.

Una piccola storia questa che, tra fallimenti e successi, tra periodi di stasi e di accelerazione, era comune a molti colleghi e amici di grandi qualità. Una storia che si affrontava con razionalità, intuizioni, emozioni e anche con fede nel metodo scientifico e nei suoi principi fondamentali.

Questo *clima*, dove coesistevano in relazioni semplici e complesse memoria e aspetti diversi del sentire, *emergeva* dal comportamento dinamico di sistemi aperti, *non era trascendente* al mistero indagato, *ma immanente a esso*. Con un'espressione non certo rigorosa, è questa, per me, *spiritualità umana*.

Incontrare l'uomo

L'incessante riflessione trova un'altra sponda in una relazione di Raimon Panikkar (1918-2010), fatta dal noto filosofo, teologo e presbitero per un convegno de *L'altra pagina*, Associazione fondata e animata da don Achille Rossi insieme al fratello Enzo e a un gruppetto di amici a Città di Castello (PG). Il testo, valutato prezioso dall'Associazione, è stato riproposto nel numero di luglio-agosto del 2020 della collana *Gli Scoiattoli*, pubblicata dall'associazione romana *Oreundici*, fondata e presieduta dallo psicanalista don Mario De Maio. Desidero condividere con i lettori questa relazione, cogliendone assonanze e differenze con la definizione qualitativa di spiritualità umana sopra introdotta.

Panikkar tenta di portare alla luce i significati dell'espressione *incontrare l'uomo* che non significa incontrare Dio, né incontrare sé stessi, e neppure incontrare l'altro come astrazione. L'incontro con l'altro richiede la fisicità di un corpo, di una terra, di un volto; richiede, inoltre, il silenzio di fronte a un mistero. Questi i punti principali, stimolanti e ben espressi nella recente riedizione del testo di Panikkar. Come spiega molto chiaramente l'autore, *Incontrare l'uomo non è incontrare Dio*: questa affermazione/avvertimento si riferisce alle società, quelle che di fatto ci hanno educato, dove esiste una inflazione religiosa e vengono usate con troppa facilità e sicurezza espressioni del tipo *Dio vuole*, *Dio mi manda*, *Dio mi ha ispirato*, *la volontà di Dio è...* La storia dell'uomo, e in particolare quella occidentale e cristiana, ha ampiamente dimostrato come molto spesso coloro che *credono* di aver incontrato Dio hanno commesso i disastri piú atroci proprio in nome di questo Dio, come peraltro vediamo accadere in ambienti di cultura islamica. Incontrare Dio non ha senso, perché, per un credente come Panikkar, Dio è un Mistero che non si può conoscere né avvicinare: chi dice di conoscerlo è un bugiardo...

Parole forti e chiare. Tuttavia esse non eliminano Dio dalla storia dell'uomo, come concludono le varie forme di ateismo, ma lo riconoscono un Mistero credibile da cui l'uomo

continua a essere attratto, lungo sentieri imprevedibili, spesso solitari e silenziosi.

Incontrare l'uomo non è incontrare sé stessi, non è una forma di narcisismo. Come afferma Panikkar, non coincide con il vedere il nostro ego dappertutto, con l'ansia di coltivare la nostra personalità mescolando un po' di zen, un po' di yoga, un po' di meditazione per rilassarsi e sentirsi più sicuri nel lavoro o negli affari...

Sulla stessa lunghezza d'onda di Panikkar, il mio amico Vittorio Soana sj, psicologo e psicoterapeuta genovese, osserva che la massiccia diffusione della psicologia in ambito culturale, sociale, politico, medico, lavorativo, religioso e persino nel rapporto con il traffico, può essere dannosa quando si pone esclusivamente al servizio dell'ego, estromettendo l'esperienza dello spirito e diventando così *psicolatria*, prossima a quella che altri definirebbero *egolatria*.

Per un rapporto aduale

Per incontrare l'uomo, dunque, bisogna superare il rischio di restare attaccati ai problemi del proprio ego, anche se il processo di rafforzamento dell'io e la consapevolezza di una identità sofferente non va dimenticata. Ma come?

Incontrare l'uomo significa incontrare l'uomo negli altri: questo, per Panikkar, è un chiaro messaggio che invita nel concreto a *superare l'individualismo*, tendenza sempre attiva e presente in società competitive dove prevale il mito dell'eccellenza. Per Panikkar, però, questo incontro non implica solamente il riconoscere agli altri i nostri stessi diritti e doveri. Significa riconoscere in chi ci è vicino, nel prossimo, negli altri, *noi stessi*. Ma come può essere possibile? Occorre annullare la persona che siamo? Chiedere di annullarsi, nel corpo e nella mente, equivale a togliere la vita fisica e mentale, allo stesso modo di un dittatore, o di un dio-idolo, che annulla le personalità per imporsi e asservire uno stuolo di schiavi, ma come non può essere nel nostro discorso, evidentemente riferito a qualcosa di diverso.

Si tratta, infatti, dell'invito a scoprire l'esistenza di uno spazio dove ogni individuo e l'altro esistono in una relazione *aduale*, che non considera l'altro una realtà contrapposta, ma una dimensione del sé, da trattare come sé stessi, in una equivalenza esistenziale.

E proprio qui, in questo rapporto, mi pare di sentire Panikkar parlare della *spiritualità umana*. Una meta difficile da raggiungere, ma che, se liberamente scelta, può portare ognuno di noi, attraverso gioie e dolori, a dare il meglio delle potenzialità proprie e di tutto il genere umano.

Piccole storie

Piccole storie rendono meno astratti questi pensieri.

La prima riguarda il corpo. Un malato in fase terminale chiede a un amico ancora in salute di portarlo a fare un bagno in mare. I due si avviano con fatica alla spiaggia dove il malato, appena riesce a immergersi nell'acqua fresca, sorride e nuota. Quel sorriso è la vita che in qualche modo continua malgrado ogni difficoltà.

La seconda parla della mente. Due ricercatori hanno opinioni diverse su un determinato argomento, ma a un certo punto, cessato il desiderio di primeggiare, si accorgono che non c'è più differenza tra le idee dell'uno e dell'altro: la cosa più importante è aver capito qualcosa che era ignoto a entrambi.

Io sono la mia terra

La bellezza dell'Universo, le forme della natura, la microstruttura della materia, i motori molecolari, i legami tra gli atomi... il silenzio e la voce delle stelle parlano alla totalità dell'uomo. E l'essere umano le sente, probabilmente perché è della stessa natura.

Non solo riusciamo a elaborare e comunicare le leggi matematiche che sottendono ai fenomeni naturali, ma anche la passione con cui le si sono cercate, la meraviglia di aver visto qualcosa che non si conosceva... Non semplice *ecologia*, conoscenza della casa comune, ma *eco-sofia*, sapienza della casa comune, sentirsi gocce d'acqua in un oceano, consapevolezza di appartenere a un sistema più grande di noi.

Il mistero dell'uomo: ecco l'ultima considerazione di Panikkar. Per incontrare veramente l'uomo, occorre incontrarlo anche nel divino, ma qui mi fermo perché le mie difficoltà a crederlo non sono ancora finite.

Dario Beruto

PER UNA SPIRITUALITÀ DELLA KÉNOSIS

A partire da una teologia della *kénosis* possiamo ricavare una spiritualità che dia un volto alla nostra esistenza cristiana e umana. Una spiritualità che ci consenta di affrontare a volte i limiti estremi della esperienza umana senza essere schiacciati dalla *fatalità*.

Se Dio non ha scelto la via del potere e dell'onnipotenza, ma ci ha raggiunto in una comunione accogliente e nella solidarietà; se ci ha raggiunto con una sorprendente umiltà, ecco la via per imparare il dono di noi stessi, per saper vivere l'alterità. È questo incontro con il Cristo che ci strappa da noi stessi e ci consente di crescere e maturare.

Siamo di fronte a un rovesciamento radicale dei valori.

Non c'è vera solidarietà senza umiltà

Paolo invita i Filippesi a sintonizzarsi con la *kénosis* del Cristo. Ecco la motivazione, il modo di pensare, la via da seguire anche per noi: esistere per gli altri. Perché, come abbiamo già detto, la *kénosis* non è fine a sé stessa. Siamo chiamati a «vivere per». Ma se abbiamo il cuore incurvato, se siamo egocentrici, se di fatto pratichiamo il culto della nostra personalità, non riusciremo mai a esprimere una vera solidarietà verso chi è nel bisogno. Ci vuole un cuore umile; il cuore del *servo*. L'autoaffermazione non può esprimere una solidarietà dal volto umano e cristiano. Senza l'umiltà

non raggiungeremo mai la comunione verso chi ha toccato il fondo dell'umiliazione e ha realmente bisogno di noi, della nostra vicinanza. È la prossimità umile e attenta che salva e non oscura il volto dell'altro. A questo proposito possiamo ricordare le parole che solo il vangelo di Luca mette in bocca a Gesù:

Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Lc 17, 7-10).

Da notare che considerarsi un servo inutile non è la premessa ... ma la conclusione del servizio umilmente e fedelmente realizzato!

Solo l'agape ci rende «servi».

La kénosis si è concretizzata nella più assoluta gratuità e ha rivelato per sempre l'agape di Dio verso di noi. Forse ci siamo troppo abituati a questo annuncio. Sappiamo per certo che quando due mila anni fa abbiamo iniziato a dire che Dio è agape è stata una vera rivoluzione nella storia delle religioni. Nell'umanità e nella kénosis di Gesù di Nazareth si manifesta un nuovo tipo d'amore, un amore puramente gratuito, senza attendersi dagli altri alcun riconoscimento.

Il *servo* non fa riferimento a una teoria astratta, ma si pone in sintonia con l'umanità di Gesù. Nei vangeli lo vediamo relazionarsi con i peccatori e gli impuri e quindi gli umiliati, in assoluta libertà anche rispetto alle prescrizioni della Legge. Nella più totale accoglienza, senza alcuna richiesta. Perché l'uomo viene prima di qualsiasi precetto. Ugualmente lo si vede vicino agli ammalati, che venivano isolati dalla comunità, e verso di loro manifesta una profonda *compassione*... perché non sono i castigati da Dio. L'agape vince la sofferenza e la debolezza dell'altro e apre la via a una comunione trasformante che consente di sentirsi amati così come siamo. Il *servo*, quindi, ha maturato la scelta di essere sé stesso senza escludere o possedere l'altro. Paolo direbbe che chi ha conosciuto il Cristo della kénosis, il Cristo della croce, non può non conoscere e praticare l'agape.

Koinonia: la comunione dei servi

Come abbiamo già detto, un cristiano non fa riferimento a un eroe che ha compiuto meraviglie per il bene dell'umanità, ma a un crocifisso, a un umiliato che ha vissuto l'ultimo gradino della miseria umana. Inoltre è una vittima innocente, sacrificato sull'altare di miseri interessi politici e religiosi. In lui tutte le infinite vittime della storia, tutti i *crocifissi* potranno riconoscersi.

Ecco il punto dal quale il *servo* non potrà mai prescindere. Non potrà ignorare che la sua sofferenza lo pone in comunione con tutti coloro che sono sacrificati, nel silenzio di Dio e degli uomini. Inoltre non si permetterà di affermare che nessuno soffre come lui, che tutte le sciagure si accaniscono contro di lui... Sarà libero da tale meschinità. Si sentirà vicino a quanti subiscono umiliazione e disprezzo, a quanti subiscono una morte crudele per la loro fede o per ragioni politiche. Solo nel 2020 sono stati uccisi più di 4.700

cristiani, dalla Corea del Nord alla Nigeria, passando per molti paesi islamici. Ma il numero delle vittime innocenti nel mondo intero non è calcolabile. Il *servo*, proprio perché è sofferente, vive in sintonia con loro. Anzi, è il loro *sacerdote*. Ogni domenica, quando va a celebrare la resurrezione del Cristo, offre la loro passione. È così che tanta sofferenza anonima viene riscattata.

Forse siamo riusciti a entrare nel cuore della kénosis.

Che lo Spirito ci conceda di vivere concretamente la via indicata da Gesù di Nazareth.

Ci vuole proprio la forza dello Spirito.

Per concludere vorrei aggiungere due proposte concrete.

- La nostra chiesa attraversa una crisi profonda e durerà a lungo. Gli scandali (la pedofilia e la questione delle finanze vaticane) segnano il suo volto molto negativamente. E questa stagione infelice accade in un contesto di marcata secolarizzazione e in un vero e proprio cambiamento d'epoca. In Italia la frequenza religiosa non raggiunge nemmeno il 20% (anche se poi il 68% sceglie il funerale religioso!). C'è chi ha detto e scritto che siamo al tramonto del cristianesimo. Una simile affermazione non è la prima volta che ha l'onore della cronaca. E dobbiamo decisamente rifiutare chi, come Bolsonaro e Salvini, mostrano sfacciatamente la Bibbia o il Vangelo: quello sbandierato in quel modo è un cristianesimo *tossico*. Ma nelle nostre comunità abbiamo preso coscienza di questa situazione? Siamo e diventeremo una minoranza; ci siamo chiesti che cosa dobbiamo fare? Papa Francesco pochi mesi dopo la sua elezione ha fortemente invitato le nostre chiese a tornare a una vera evangelizzazione. Abbiamo preso sul serio la *Evangelii gaudium*? Chiediamoci molto concretamente come possiamo avviare una evangelizzazione a partire dalla Parola.
- Il Triduo pasquale. È il momento centrale dell'anno per un cristiano. Sono giorni in cui ritorniamo alle radici della nostra fede. Non si va in vacanza. E il Triduo non è solo una sequenza di tre liturgie un po' particolari. È il momento in cui i cristiani si fermano e si rispecchiano nella umanità del Cristo e nel suo mistero. Passiamo, ad esempio, il venerdì santo a interrogarci sul senso della croce, e anche sulle sue deformazioni lungo i secoli: chiediamo alle nostre comunità, con apposite riunioni, che cosa sono la croce e la resurrezione per ognuno di noi e per la chiesa. Convochiamo chi è stato duramente provato da una kénosis pesante. Credo che certe processioni non servano più. La minoranza cristiana nel Triduo trova la sua forza per tornare a essere contagiosa.

Giuseppe Florio
teologo e biblista

Questo articolo ne conclude una serie sull'argomento della Kénosis iniziata sul quaderno di maggio: la bibliografia li riguarda tutti.

O. Clement, *Il volto interiore*, Jaka Book 1983 (prima ed. 1978).

Concilium, 2-1988, Rivista internazionale di teologia, Queriniana.

Concilium, 3-2016, Rivista internazionale di teologia, Queriniana.

P. Evdokimov, *L'amore folle di Dio*, San Paolo 2016 (prima ed. 1983).

R. Fabris, *Lettera ai Filippesi, Struttura, Commento e Attualizzazione*, EDB, 1983.

J.P. Meier, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, vol. 4, Queriniana, 2009.

L. Pareyson, *Ontologia della libertà. Il male e la sofferenza*, Einaudi 1995.

Parola Spirito e Vita, n 18, EDB, 1988.

Parola Spirito e Vita, n 19, EDB, 1988.

Parola Spirito e Vita, n 51, EDB, 2005.

R. Penna, *Amore sconfinato*, San Paolo 2019.

la Chiesa nel tempo

UNA BUONA NOTIZIA

Abbiamo parlato e parleremo della messa e la *notizia* di cui diciamo ora non è il ripensamento della liturgia che auspichiamo, tuttavia indica un cambiamento di linea da considerare con attenzione. Forse molti ricordano, magari ancora con disagio e perplessità, il *motu proprio Summorum Pontificum* con cui nel 2007 Benedetto XVI recuperava e autorizzava la celebrazione della messa con il messale romano preconciliare.

Il Messale Romano promulgato da Paolo VI è la espressione ordinaria della *lex orandi* (legge della preghiera) della Chiesa cattolica di rito latino. Tuttavia il Messale Romano promulgato da S. Pio V e nuovamente edito dal B. Giovanni XXIII deve venir considerato come espressione straordinaria della stessa *lex orandi* e deve essere tenuto nel debito onore per il suo uso venerabile e antico. Queste due espressioni della *lex orandi* della Chiesa non porteranno in alcun modo a una divisione nella *lex credendi* (legge della fede) della Chiesa; sono infatti due usi dell'unico rito romano. (*Summorum Pontificum*, art 1).

Benedetto riteneva di favorire con queste concessioni una maggiore coesione nella chiesa, accogliendo la richiesta dei fedeli e dei preti che si sentono più ancorati alla tradizione. Di fatto negli anni la pratica della celebrazione preconciliare si è diffusa non come scelta alternativa, ma anticonciliare, creando fratture, non certo ricomponendole, e riportando una lingua ormai sconosciuta ai più che conferisce al rito un'atmosfera sacrale arcana, lontana dallo spirito della messa che è ascolto, partecipazione, condivisione.

Se resta vero che la cristianità non è monolitica e auspichiamo una compresenza di diversi modi di celebrare l'eucarestia, non sono accettabili forme che ne nascondano o frantendano il significato evangelico. In questo spirito apprezziamo il *motu proprio* dello scorso 16 luglio *Traditionis custodes* con cui Francesco espressamente supera le tensioni di cui si diceva. Benedetto si riferiva a decisioni dei pontefici, mentre Francesco affida ai vescovi la facoltà, per la verità molto ristretta, di autorizzare celebrazioni diverse e il rito disposto da Paolo VI in conformità ai decreti del concilio Vaticano II deve essere considerato «l'unica espressione della *lex orandi* del Rito Romano». Aggiungiamo due altre importanti disposizioni: la prima non consente a gruppi a cui fosse eventualmente concessa la celebrazione in latino di radunarsi nelle chiese parrocchiali e dispone che anche in queste celebrazioni eccezionali in latino

le letture siano proclamate in lingua vernacola, usando le traduzioni della sacra Scrittura per l'uso liturgico.

Chiudiamo condividendo il pensiero del teologo Andrea Grillo: dopo la pubblicazione del documento *Summorum Pontificum* aveva espresso il rammarico che

non pochi liturgisti abbiano attaccato l'asino dove voleva il padrone, che si siano scritti articoli e addirittura volumi in cui si arrivava a giustificare una doppia formazione rituale.

Oggi, però, riconosce che

Il papa figlio del Concilio ha avuto il buon senso e la saggezza di dire: ora basta. E di aprire una fase nuova, in cui la

qualità dell'atto rituale si gioca su un unico tavolo, comune e ordinario, ecclesiale e popolare. Un piccolo e grande segno che la riforma conciliare non si può fermare, né inventandosi una lingua che non c'è, né riesumando una forma rituale che non c'è più (Andrea Grillo, *Dai "sommi pontefici" ai "custodi della tradizione": le peripezie del rito romano*, pubblicato il 16 luglio 2021 nel blog: Come se non).

Ugo Basso

NON AVERE PAURA DELLA REALTÀ

Il drammatico problema degli *Abusi sessuali sui minori da parte di preti cattolici, diaconi e membri maschi di ordini religiosi* continua a sconvolgere il mondo ecclesiale e il sinodo dei vescovi tedeschi dello scorso febbraio, di cui si è data notizia sul numero di giugno del *Gallo*, ne ha discusso con franchezza.

Già nel 2010 il presidente della Conferenza episcopale tedesca Robert Zollitsch, arcivescovo di Friburgo, informava Benedetto XVI dei soprusi verificati nell'ambiente ecclesiale, di aver chiesto scusa alle vittime e d'aver messo in opera un piano non solo per evitare il ripetersi delle violenze, ma anche «di assicurare alle vittime e ai loro parenti un aiuto umano, terapeutico e pastorale». Ancora prima c'erano stati i discorsi di Giovanni Paolo II ai cardinali americani e gli incontri di papa Ratzinger con i vescovi irlandesi. Papa Bergoglio ha più volte affermato che gli abusi sui più piccoli sono «una piaga, un omicidio psicologico» che non può restare impunito tanto da abolire il segreto pontificio nei casi di violenza sessuale. Nel 2019 Francesco promulgava la lettera apostolica *Vos estis lux mundi* con la quale venivano adottate «a livello universale procedure volte a prevenire e contrastare questi crimini che tradiscono la fiducia dei fedeli».

Particolare scalpore ha destato nello scorso maggio la lettera di dimissioni di Reinhard Marx, cardinale arcivescovo di Monaco e Frisinga inviata al papa. Il testo, a carattere riservato, è stato reso pubblico con il consenso del papa. Marx scrive che in generale la chiesa cattolica, non solo quindi quella di Germania, sta attraversando non soltanto oggi, ma anche nei decenni passati, «dei momenti di crisi anche per il nostro personale fallimento, per colpa nostra». Precisa poi che alcuni rappresentanti della chiesa non vogliono dichiarare la propria corresponsabilità e di conseguenza la colpa dell'Istituzione, in merito alla catastrofe dei numerosi abusi sessuali commessi dai membri del clero. Crimini che hanno lasciato una ferita insanabile nelle vittime e profondamente addolorato la popolazione delle diverse comunità. Marx afferma d'aver pensato più volte alle dimissioni che definisce come scelta personale. Un passo non facile anche perché ribadisce che gli «piace essere prete e vescovo e spera di poter continuare a lavorare anche in futuro per la Chiesa». Ma, proprio in quanto vescovo, scrive che si assume tutte le responsabilità istituzionali per tutte le azioni della chiesa, per il suo fallimento in passato e di avere promosso, con il suo comportamento forme negative di clericalismo. Si dice fermamente convinto che occorra «rinnovare la Chiesa e vi-

vere e proclamare la fede in un modo nuovo».

La risposta del papa non si è fatta attendere. Il 10 giugno Francesco scrive al cardinale Reinhard Marx ringraziandolo per il suo coraggio e affermando che la sua crisi personale è la stessa che, a causa degli abusi, sta vivendo tutta la chiesa. La stessa chiesa, aggiunge il papa, «non può compiere un passo avanti senza accettare questa crisi». Si dice d'accordo con il cardinale quando definisce una catastrofe la maniera in cui è stata affrontata questa *triste storia*. Seppellire il passato non porta a nulla. Ricorda che più di una volta la Chiesa ha fatto il *mea culpa* per gli errori compiuti e che oggi le viene richiesto di accettare la realtà qualunque sia la conseguenza perché

i silenzi, le omissioni, il dare troppo peso al prestigio delle istituzioni conducono solo al fallimento personale e storico, e ci portano a vivere con il peso di avere scheletri nell'armadio.

Da qui l'urgenza di esaminare come si è comportata la chiesa per poter avviare un cammino di purificazione che, partendo dal deserto della desolazione, passi attraverso la croce e arrivi alla resurrezione. Citando la conclusione della lettera, là dove il cardinale Marx dichiara che continuerà a essere vescovo e prete della chiesa, Francesco lo invita a dare seguito ai suoi propositi, ma come arcivescovo di Monaco e di Frisinga. La risposta del papa è la stessa che il Signore diede a Pietro, quando, a modo suo, gli presentò la rinuncia chiedendo a Gesù che si allontanasse da lui perché peccatore e si sentì dire *pasce le mie pecorelle*.

Francesco non solo condanna con forza quello che definisce «il crimine degli abusi sessuali» ma, ancora una volta, riafferma la necessità di una riforma della chiesa, una riforma, scrive,

comincia da sé stessi ed è fatta da uomini e donne che non hanno paura di entrare in crisi, di accettare la realtà qualunque sia la conseguenza.

La lettera del cardinale Marx ribadisce con forza l'urgenza di dare alla chiesa nuove prospettive mettendo al centro il messaggio evangelico e recuperando gli insegnamenti del Vaticano II.

Il sinodo della chiesa tedesca si è già messo su questa strada e lo stesso crediamo di poter sperare per quello italiano attualmente in preparazione.

Cesare Sottocorno

FANTASTORIA

Di Giuseppe Tartaro avevamo pubblicato nel quaderno di settembre un articolo sull'attesa che trova una singolare testimonianza in questa «profezia».

Mi sembra giusto condividere con altri lo stupore che ho provato imbattendomi in questa particolare testimonianza che, senza scomodare la categoria della profezia, certamente ha destato curiosità e generato sommessi, sorridenti interrogativi.

Qualche mese fa in una mostra di libri organizzata nella mia città per ricordare un coraggioso piccolo editore (Luciano

Landi) operante negli anni '60/'80 del secolo scorso, attirò la mia attenzione un volume che non conoscevo di Piero Imberciadori, *Papa Francesco I. Storia di un papa che non è mai esistito*, Editoriale Kursaal, Firenze 1966.

Incuriosito, me lo procurai e lo divorai d'un fiato.

Piero Imberciadori (1920-2011), giornalista e pubblicitista, fu attivo nell'Azione cattolica, nelle Acli (di cui fu vice-presidente nazionale) e nel partito della Democrazia Cristiana. Quando il libro uscì, Imberciadori aveva al suo attivo altre pubblicazioni che avevano ricevuto positive recensioni sia da parte della stampa cattolica (*l'Osservatore Romano*, *La Civiltà cattolica*), che da quella laico-marxista (*Paese Sera*, *Rinascita*).

Con un linguaggio piano e scorrevole Imberciadori racconta una storia fantastica: nel Conclave del 1985, Pietro Alberera, il protagonista, viene eletto papa e sceglie il nome di *Francesco*. Imberciadori narra le vicende che accompagnano la missione di questo Pontefice, attraverso ben venticinque discorsi che egli immagina rivolti ad altrettante categorie (dai parroci ai cardinali, dai giovani alle donne, dai comunisti ai militari, dagli educatori agli operai). L'approccio con una materia di per sé complessa è volutamente sviluppato con la semplicità a cui si ricorre sia nella narrazione, sia nei contenuti.

Il messaggio che si vuol trasmettere sembra costruito attingendo ai *desiderata* comunissimi in quel periodo, dettati da un buon senso ingenuo, talvolta disarmante e addirittura contraddittorio, comunque sempre riconducibile a quell'*attesa* di cui abbiamo parlato e della quale si fa interprete fedele lo scrittore.

Infinite le coincidenze, fra le azioni, le parole del Francesco/Alberera protagonista in questa fantastoria e le azioni e le parole del Francesco/Bergoglio che noi abbiamo imparato a conoscere in questi anni.

Fra le tante di queste consonanze ci colpisce l'ansia riformatrice che guarda alla collegialità nel governo della Chiesa, al desiderio diffuso

affinché un giorno, ognuno nella chiesa, chierico e laico, [possa] sentirsi sacerdote partecipante al governo della chiesa, collaboratore del proprio vescovo e del vicario di Cristo (p 25).

E ancora si sottolinea la modestia e la semplicità continuamente invocata. Rivolto ai vescovi papa Alberera così li esorta:

Fuggite dai palazzi se in mezzo ai vostri greggi vi sono uomini che non hanno casa. Condividete con loro l'essere senza tetto. Non assidetevi a mensa, se non vi siete tolti il pan di bocca, qualora i vostri figli abbiano fame. Non indossate vesti costose e non portate al collo e alle dita ninnoli d'oro, se tra i vostri figli c'è qualcuno vestito di stracci (p 30).

Più avanti Alberera annuncia l'istituzionalizzazione di una specie di *concilio ecumenico permanente*» (p 31). Ai cardinali arriva a dire: «non trasformate i sacerdoti in burocrati... facciano i pastori... allontanate i mascalzoni e se potete convertiteli».

Anche Alberera come il Francesco/Bergoglio deve affrontare una dura opposizione. Qualcuno dentro e fuori i sacri palazzi diceva:

Francesco I [cioè Alberera] fa del male alla chiesa: quanto nessun papa ne ha fatto in passato [...], il papa lasciava fare, pregava e taceva (p 43).

Nel pellegrinaggio a piedi verso Assisi, Francesco/Alberera celebra la messa sul lago di Piediluco e prega con il *Cantico di frate sole* (p 129). Quindi lancia il suo appello agli agricoltori che incarnano il suo sogno di vedere una terra curata e non sfruttata:

Agricoltori, la vostra non è una professione: è una missione [...] se la terra sarà una buona volta in mano a scienziati e santi il pane quotidiano diventerà un non problema economico» (p 135).

Potremmo seguire a lungo con i discorsi fatti ai laici, ai giovani, alle donne, ai legislatori, ai protestanti, agli induisti, ai musulmani.

Giuseppe Tartaro

* Nel filone narrativo che potremmo chiamare di *fanta-religione* sono presenti diverse opere – anche cinematografiche e televisive, dall'*Habemus papam* di Nanni Moretti (2011) alle numerose puntate televisive della doppia serie di *The young Pope* di Paolo Sorrentino (2016 e 2019) – che nella figura di immaginari pontefici esprimono una propria visione di speranza o di critica fino al sarcasmo sulla chiesa e sul ruolo petrino. Frequenti anche nella letteratura, ne ricordiamo tre: *Nei panni di Pietro (The shoes of the fisherman)*, pubblicato nel 1963 dall'australiano Morris West e gli italiani *Vita e morte senza miracoli di Celestino VI* di Adriana Zarri (2008) e *Habemus papam! La leggenda del papa che abolì il Vaticano* di Paolo Farinella (2012) che *Il gallo* ha presentato nel maggio 2013, a pochi mesi dall'elezione di Francesco, nome del protagonista anche di questo romanzo.

la nostra riflessione sull'Evangelo

RICONOSCERSI NELL'INCERTEZZA

Luca 18, 9-14

⁹Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: ¹⁰«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. ¹¹Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: «O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adúlteri, e neppure come questo pubblicano. ¹²Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo».

¹³ Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore».

¹⁴ Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Occorre in qualche modo assaporare e meditare questo racconto, in sé scolpito, e a suo modo esaustivo. Una storia «troppo semplice e troppo conosciuta», secondo l'esegeta François Bovon, e che taluni non giudicano autentica per il tratteggio caricaturale del personaggio *fariseo*, da cui oltretutto dipende, purtroppo, anche la annosa critica dei *cristiani* nei confronti dei *giudei*.

I commenti sottolineano, poi, la differenza di contesto per queste parole rivolte da Gesù a presenti che non erano *seguaci* e l'uso che ne fa Luca rivolgendosi a una comunità di credenti. Per noi oggi c'è rischio ulteriore di perdere molto, visto che i due termini, *Fariseo* e *Pubblicano*, ormai stereotipi, ci sottraggono l'immediatezza di significato che potevano avere per i lettori a cui la narrazione era destinata. Curioso anche lo scarto lessicale tra i due termini: uno indica una *identità religiosa*, l'altro una *professione*.

Molta distanza ci frappono inoltre da tale storia se traguardiamo questa scena con gli odierni occhiali della *esaltazione* dell'*autostima* che sembra ridimensionata nel testo. È chiaro che la prima *etichetta* connota un personaggio nella categoria degli *stimati*, il *fariseo*; l'altra nella categoria dei *disprezzati*, il *pubblicano*, o *esattore delle tasse* (categoria spesso emblema nei vangeli di disprezzo sociale, per esempio in Matteo 18: «e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano o il pubblicano»). Non dimentichiamo però che lo stesso Matteo è accreditato come *ex pubblicano*...).

La preghiera

In continuità con il passo precedente del *Giudice iniquo*, si sta parlando di *preghiera*: quel passo ne mostra il *modo*, l'*insistenza*; in questo l'attenzione è al *contenuto*. Sembra indicarci che ciò che è *giusto* chiedere consiste, in sostanza, nella domanda di *consapevolezza* dei nostri *limiti*. Ma indica anche l'ambivalenza della preghiera sia come *richiesta* sia come atteggiamento di *disponibilità*. La preghiera non è *moneta di scambio* e nemmeno *autoreferenzialità*: dovrebbe quindi disporci verso l'*apertura* a una benevolenza della cui fedeltà e costanza dovremmo essere convinti anche, e forse soprattutto, quando *a noi non sembra*.

Certamente è anche un problema che tale atteggiamento di disponibilità è qui individuale personale, mentre potrebbe non essere la stessa cosa *assieme ad altri*. Questo passo ci mostra un rapporto *da singolo a singolo* – Bovon sottolinea, «senza una mediazione rituale» –, ma soprattutto è chiaro sull'esigenza di riconoscersi innanzitutto come relativa, relativissima creatura. Continueremo quindi sempre a porci il problema di quanto il riconoscimento di debolezza si possa fare *singularmente* o quanto aiutati assieme alla *comunità*, istituzionalizzata o no. Problema forse insolubile in quanto, comunque, anche l'estremo riconoscimento di debolezza sembra poter essere permeato paradossalmente dall'*orgoglio* contro cui tale parabola mette in guardia, per il *singolo*, ma anche per la *comunità*. Possiamo individuare orgoglio del singolo *contro* la comunità o orgoglio della comunità *contro* il singolo.

Questo brano richiama Ezechiele 33, 13:

Se dico che il giusto certamente vivrà, ma costui, forte della sua giustizia, compie un misfatto, nessuno dei suoi atti giusti verrà ricordato e morirà nel misfatto che ha commesso.

Teniamo anche presente sullo sfondo i Salmi 118 (119) e 50 (51) parafrasati nelle parole attribuite ai due personaggi. Certamente, se preghiamo, pregando chiediamo e chiediamo *bene e giustizia* o *almeno riteniamo così*. Purtroppo raramente realizziamo che questo bene e questa giustizia è quanto *noi* riteniamo tale, ed è davvero umanamente diffici-

le chiedere invece: «non la mia, ma la tua *volontà*» (Lc 22). Ernesto Balducci (*Il Vangelo della pace, anno C*) rovescia il sentire comune:

Il riferimento autentico a Dio invece di dare alla coscienza un sostegno per le sue sicurezze pretestuose, la proietta nell'insicurezza, nell'incertezza, nella precarietà... (p 410).

Non attribuirsi preferenze

Questo passo delinea abbastanza chiaramente la specificità della relazione con un padre universale, di una universalità che comporta singoli o comunità senza *compiacimenti*, senza *chiusure* in sé stessi, soprattutto senza possibilità di pretendere una propria superiorità. Ciascuna persona, in sostanza, si deve piuttosto riconoscere come *figlio*, e riconoscere gli altri – tutti gli altri – come *fratelli*. Come è detto, l'uomo è fatto a *somiglianza* del Padre, ma sussiste una insanabile *dissimmetria*: il Padre afferma di essere *geloso*, ma l'uomo non può esserlo del Padre. Non può chiedere una *preferenza*, qualunque azione sia capace di compiere.

Ma, per quanto chiaro e logico, è pur sempre faticoso accettare che tra le preferenze del Padre possa esserci persino chi ai nostri occhi è *indigeribile*. Su questa china, si riesce a essere ipocriti persino inconsapevolmente, gratificandoci in un gioco di confronti con questi *disprezzati indigesti*, dei quali di fatto ci sentiamo migliori. Quando ci sentiamo *stimati*, dimentichiamo la quantità di condizioni imponderabili da cui ciò deriva, indipendenti in gran parte dalla nostra volontà: Silvano Fausti sottolinea l'insidia della *cantonata* in agguato per chi legge questo passo quando dovesse concludere ringraziando *perché non è come questo fariseo!*

L'abitudine ai confronti può oggi forse assumere una particolare sfumatura quando ci viene spontaneo sentirci migliori di *istituzioni* che, incarnate in *fallibili* esseri umani, appaiono piene di *magagne*; analogamente le pretese di realizzare *visioni ideali* ci fanno apparire le istituzioni *deludenti tradimenti*, mentre l'umana concretezza raramente regge il confronto con l'ideale.

Stilizzazioni e caricature

Naturalmente anche questa è una *parabola*, non un fatto realmente accaduto, ma ci porge un ulteriore stimolo se osserviamo che vengono presentati due uomini, due persone, stilizzate per evidenziare la differenza di considerazione che ciascuno pone verso la propria *umanità*. Il pubblicano, infatti, parla come *uomo*, non parla come pubblicano, e parla come se si rivolgesse a un *Padre*; al contrario il fariseo, si compiace del suo disprezzo per gli altri e soprattutto per il pubblicano/*esattore*: sembra quasi rendere conto *fiscalmente* del proprio operato come proprio a un *esattore*, un'idea di Dio non proprio evangelica.

Nel racconto i due non si parlano, ma sarebbe interessante immaginare che cosa si sarebbero potuti dire una volta tornati per strada se si fossero rivolti la parola: un esercizio forse utile a far dialogare il fariseo e il pubblicano conviventi a volte dentro *ciascuno di noi*.

Si discute molto anche dell'aspetto *caricaturale* del fariseo: per quanto posso capire dell'ebraismo, potrebbe coerentemente rientrare in un comune modo di raccontare. Il personaggio potremmo allora vederlo non come *rappresentazione* dei farisei, ma rappresentazione di chi recita già *da sé* la caricatura di fariseo: uno sguardo, insomma, su chiunque faccia una *caricatura* del proprio ruolo, *qualunque sia* questo ruolo. Come la nostra vignettistica politica, la caricatura mette in evidenza atteggiamenti caricaturali dei personaggi pubblici, senza bisogno di farne ulteriore caricatura.

Il senso della distanza

Ripensiamo la vicenda del secondo dei due fratelli della notissima parabola del *figlio prodigo* (al cap 15) o anche il suggerimento di non sedersi ai primi posti per essere eventualmente poi chiamati a spostarsi più indietro (al cap 14), per osservare che la distanza a cui il pubblicano sceglie di fermarsi non gli impedisce – anzi – di poter essere raggiunto da una *intimità* con il Padre.

Questa *distanza* per un verso invita a non «mettere nell'angolo animali o persone», espressione di un giudizio sprezzante; per un altro ne riconosce il valore positivo, perché chi la sceglie accetta di non avere l'*iniziativa* e dichiara la consapevolezza del proprio limite. Un'indicazione anche per noi che cerchiamo di *avvicinarci* a questo testo, mentre, in qualche modo, che io non so dire – e forse nemmeno praticare –, occorrerebbe fermarsi *a distanza* e non prenderne troppa confidenza.

Maurizio D. Siena

FRATELLI TUTTI

Dall'enciclica di papa Francesco

Continuiamo a proporre alcuni dei passaggi più interessanti dell'enciclica Fratelli tutti, denuncia dell'imbarbarimento del tempo e proposta di antidoti perché la speranza non svapori.

Il mondo avanzava implacabilmente verso un'economia che, utilizzando i progressi tecnologici, cercava di ridurre i “costi umani”, e qualcuno pretendeva di farci credere che bastava la libertà di mercato perché tutto si potesse considerare sicuro. Ma il colpo duro e inaspettato di questa pandemia fuori controllo ha obbligato per forza a pensare agli esseri umani, a tutti, più che al beneficio di alcuni. Oggi possiamo riconoscere che «ci siamo nutriti con sogni di splendore e grandezza e abbiamo finito per mangiare distrazione, chiusura e solitudine; ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità. Abbiamo cercato il risultato rapido e sicuro e ci troviamo oppressi dall'impazienza e dall'ansia. Prigionieri della virtualità, abbiamo perso il gusto e il sapore della realtà». Il dolore, l'incertezza, il timore e la consapevolezza dei propri limiti che la pandemia ha suscitato, fanno risuonare l'appello a ripensare i nostri stili di vita, le nostre relazioni, l'organizzazione delle nostre società e soprattutto il senso della nostra esistenza (33).

di Maria Novaro

POESIE

A BIANCA

Cielo di marzo
i tuoi occhi chiari
non sanno ancora
la crudeltà di aprile

(T.S. Eliot, April is the cruellest month)

15 aprile 1976

Era meglio sperare – increduli –
che la solitudine non fosse
una condizione di vita

o adesso sapere
– invano –
che avrebbe potuto non esserlo?

aprile 1976

Ottenere che dopo la morte
le parole scritte
per altri non fossero morte

sarebbe come rinascere
spogliati della paura di morte

aprile 1976

L'ULTIMO APPUNTAMENTO

Arriverò di fretta
a quell'ultimo appuntamento
come d'abitudine

e nella confusione del momento
avrò ancora una volta
perduto di vista l'essenziale

settembre 1980

"PER ONORARE LA MEMORIA"

Ci riuniremo intorno a un nome

Sarà un pretesto soddisfacente
al nostro vaniloquio

Ci sentiremo motivati dal ricordo
A te non serve

Nessuno ti renderà

la casa-altare sul mare
e neppure una delle tue
rose come sangue rosse

Tu sei andato
oltre la barriera
Gesti e parole
non ti potranno dare
né più sottrarre nulla

Oneglia, 31 gennaio 1983

"DONEC EVENIAT..."

Tra morte cose cerco
una traccia – iridescente
bava di lumaca

Trasalirò
se dal mosaico ricomposto
affiorerà un segno – perduta
eco di non verificate
assonanze

Una nicchia
scavata in un passato
che altri hanno vissuto
è luogo adatto per dissimulare
l'ansia e la pena
di guardare dentro me –
me stessa

A modo mio
ritesserò trame di esistenze
inseguendo – intravista ipotesi –
la scintilla di un ammiccamento

.....
finché non sarò anch'io un ricordo
che qualcuno inventerà di nuovo

febbraio 1984

A.I.

All'inizio eravamo diffidenti:
ti avevamo fatto un poco
stupido – per non correre rischi

Però ti dimostravi un buon compagno
per i nostri figli

A poco a poco abbiamo cominciato
a trasferire nella tua memoria tutta
l'esperienza accumulata nel corso di millenni
tutta la conoscenza strappata a un mondo
di diradata tenebra

perché tu fossi miglior compagno
per i nostri figli

Ti abbiamo dato la parola che ci distingue
e la memoria
per esser sollevati dal peso dei ricordi

*Presto
 impareremo a conversare insieme
 Ti faremo sempre piú perfetto –
 agile mente che non dimentica
 Tu sarai noi
 senza la nostra umana fallibilità
 sarai
 l'amico che non mente
 lo specchio che non inganna
 la voce che non muta
 Ci avvolgerà una luce dolce –
 un molle pomeriggio di primavera
 e d'abbandono: ti diremo...
 tutto di noi. Sarà
 un'ansia nuova nella tua mente
 meccanica – un guizzo un lampo
 una connessione non prevista –
 saprai
 immaginare. Noi
 assisteremo – involontari
 artefici – al ripetersi di un prodigio antico –
 la creazione*

giugno/luglio 1984

*Là dove il mare e la terra
 s'inseguono in dolcissimi abbracci
 e l'acqua di cobalto impazzisce
 di trasparenze e colori imprestati
 là dove il pino teneramente
 inclina o il grigio albero sacro
 ripete la tenacia di esistere*

*là dove si aprono improvvisi
 inaspettati abissi di cielo
 e cavità faticate dal vento
 o dove cresce il fico e sgorga
 fra le acacie freschissima vena
 nel tormento assolato delle cicale*

non è incredibile
 parlare con gli dei [...]

GLI UMANI

*Un paio
 – così per prova –
 sarebbe stato
 sufficiente*

*Qualche mezza
 dozzina
 – per divertirsi
 un po' –*

*Miliardi...
 a chi giova?*

10 maggio 1988

CONGEDO

*Quando ci diremo
 addio
 custodirò
 come una ferita
 il tuo sguardo
 di bestia
 condannata.*

*Sarà il tuo ultimo
 rimprovero
 – perché non mi aiuti?*

*Non so aiutare
 neppure
 me stessa*

Maria Novaro, di professione architetto, è presidente della Fondazione Mario Novaro di Genova, nonché nipote in linea diretta del poeta e direttore della storica rivista *La Riviera ligure* al quale «Il Gallo» ha dedicato un profilo curato da Paolo Zoboli nel n. 794 del novembre 2018. Non era noto che, accanto alla sua instancabile attività di promozione culturale, si dedicasse alla poesia, ma recentemente ha dato alle stampe uno snello libretto che si raccomanda per maturità di forma e di sostanza. Le date dei testi, tra il 1976 e il 1988, ci rivelano che in effetti essi sono rimasti, come si diceva una volta, a lungo nel cassetto. Al dettato asciutto ed essenziale sembra opporsi un appariscente titolo in greco, *Kairòs* (parola che del resto trovo anche nelle prime righe della *Lettera ai vescovi sul Sinodo*, «Il Gallo», n. 825-826 del luglio-agosto scorso), un «momento opportuno», un'«occasione propizia»: nella presentazione si suggerisce che possa riferirsi alla pubblicazione, ma potrebbe avere un significato ben piú profondo, alludendo al raro manifestarsi della poesia, dono prezioso che si offre inatteso proprio quando meno ce lo aspettiamo, non a richiesta né tanto meno a comando (da ciò la puntuale registrazione della data).

La scintilla che dà origine ai primi versi è la nascita della figlia Bianca, ma l'emozione del momento è subito controllata dalla consapevolezza di un domani che incombe con i suoi pericoli, evocato attraverso un celebre riferimento letterario. Allo stesso modo controllatissima è la sottile ironia che pervade un componimento come *Gli umani*, sul «prodigio antico» della creazione, che d'altra parte gli umani stessi cercano di imitare creando l'intelligenza artificiale (*A. I.*): e non sarà un caso che la definizione di «involontari artefici» riprenda le stesse iniziali. Tuttavia, quando è necessario, l'espressione sa sollevarsi dall'abituale secchezza, come nel suggestivo paesaggio marino (turco, ma potrebbe benissimo essere ligure) di *Là dove il mare e la terra*, che con la sua bellezza apre alla possibilità della trascendenza.

In *Per onorare la memoria*, un testo scritto per il riconoscimento ufficiale della Fondazione, viene rievocata con affetto la figura del nonno, ma si sottolinea come egli, al di là delle celebrazioni, sia ormai oltre la dimensione del tempo. E il tema della morte, l'ultimo appuntamento, è in effetti dominante. Si legga in questo senso l'intensa riflessione di *Donec veniat...*: il titolo deriva da Giobbe 14, 14 («Expecto donec veniat immutatio mea»), ma la frase risulta spesso citata da Giovanni Boine, uno dei principali collaboratori della *Riviera ligure*, ed era scritta sulla porta del cimitero della sua Porto Maurizio. Così che il compito della poesia diventa in ultima istanza «Ottenere che dopo la morte / le parole scritte / per altri non fossero morte».

Davide Puccini

■ ■ ■ nell'oggi del mondo

VENT'ANNI DOPO

Nella settimana dal 19 al 24 luglio si sono svolte a Genova diverse manifestazioni, per ricordare i tragici eventi del luglio 2001, ai margini del G8.

Passati i rituali, mi sembra importante cercare di meditare su tutta la vicenda, soprattutto per provare a smontare la narrazione ufficiale, focalizzata sulle violenze e tesa a oscurare la vera portata di un movimento che doveva essere annullato prima che riuscisse a convincere le *masse* della *serietà, rilevanza e non rinviabilità dei problemi* sollevati e da affrontare tutti insieme.

A Porto Alegre (Brasile), dal 25 al 30 gennaio 2001, si era svolto il primo *Forum Sociale Mondiale* dei membri dei movimenti della società civile per una *globalizzazione alternativa*. Per cominciare, vale forse la pena di ricordarne per intero l'appello finale:

Forze sociali da tutto il mondo, riunite per il Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre e Ong, movimenti e organizzazioni, intellettuali e artisti, vogliamo creare una grande alleanza per una nuova società, che non sia basata sulla logica dominante, dove il mercato e i soldi sono considerati le uniche misure di riferimento. Noi resistiamo *alla élite globale* e vogliamo lavorare per l'uguaglianza, per la giustizia sociale, per la democrazia e la sicurezza di ciascuno, senza distinzione.

La storia insegna che ogni forma di potere mette in campo *qualunque* tipo di forza per mantenere quello che il latino esprimeva con una massima (spesso citata in modo scorretto), ossia: lo *status quo ante*. La precisione e la concisione di una lingua, tramandata nella forma raggiunta da grandi scrittori e preservata da volgarizzazioni, esprime in modo perfetto la volontà del potere di neutralizzare qualunque tentativo di scalfirlo o contestarlo.

Che le istanze, sollevate in modo perentorio dal *Forum* e portate all'attenzione di tutti, rappresentassero una seria minaccia alla globalizzazione fondata sul mercato e il profitto, era già apparso chiaramente nel mese di giugno a Goteborg, in Svezia. Ma, certamente, l'Italia, paese in cui servizi deviati, criminalità organizzata e apparati dello stato si sono spesso mischiati in modo ambiguo e opaco, è stata il palcoscenico ideale per reprimere un movimento che, *se accolto dalle masse*, avrebbe potuto condizionare in modo positivo per l'umanità intera l'inizio del terzo millennio e pertanto disturbato gli interessi delle multinazionali e degli stati forti. La scritta *Noi 6 miliardi voi G8*, sulle magliette del *Genova social forum*, era una provocazione inaccettabile, contrapponendo in modo chiaro l'interesse collettivo a quello dei potenti e non riconoscendo il loro diritto a decidere le sorti di tutti. La strategia mirata alla demolizione del movimento è cominciata per tempo con l'invito alla popolazione genovese ad abbandonare la città, ai negozianti a chiudere le loro saracinesche anticipando le ferie e le chiusure estive: molti, preoccupati, hanno accolto l'invito e girare per una Genova spettrale alla vigilia dell'evento era già inquietante.

Ciò nonostante, migliaia, soprattutto di giovani, ma non solo, sono arrivati da tutta Italia e da molti paesi del resto del mondo. Per alcuni giorni discussioni serie sullo stato

del globo: dalla fame in molte parti della terra, alle carestie, ai problemi dell'ambiente e del clima, dalla deforestazione alla desertificazione conseguenza delle monoculture, all'eccesso di produzione di idrocarburi, al problema del passaggio dalle monete locali al dollaro che ha reso la vita dell'America latina e dell'Africa sempre più precaria.

Temi tutti che oggi si sono molto aggravati e che ancora non riescono a trovare una politica efficace di contrasto!

Dopo la manifestazione pacifica del giovedì pomeriggio, dedicata ai migranti e in cui decine di migliaia di persone di etnie, appartenenze politiche e sociali variegata e composite sono sfilate in modo del tutto pacifico, il venerdì è cominciato il *redde rationem*: ambigui piccoli gruppi di *provocatori mascherati e non identificati* hanno cominciato a mettere a ferro e fuoco la città, per lo più ignorati dalle forze dell'ordine che, invece, hanno cominciato ad attaccare le manifestazioni autorizzate e fino ad allora pacifiche con il pretesto di disperdere il cosiddetto *black block*: questo, *per testimonianze dirette*, è accaduto a piazza Manin.

Più confusa e pasticciata la situazione del pomeriggio, culminata con la tragedia di piazza Alimonda e ripetuta, questa volta senza morte, ma ancora violenta e confusa alla Foce sabato mattina. Infine la *vergogna* della scuola Diaz e della caserma di Bolzaneto.

L'obiettivo però è stato raggiunto, complice la narrazione ufficiale dei fatti: il movimento *no global* non è stato capace di isolare i violenti al suo interno, le forze dell'ordine hanno, forse, ecceduto nella repressione, ma l'ordine pubblico doveva essere ripristinato, i facinorosi colpiti e, *soprattutto*, oscurare e non affrontare le problematiche sollevate dai *no global*. Anni di encomiabile lavoro della magistratura genovese sono riusciti a dimostrare che da parte di alcuni tra le forze dell'ordine sono state compiute azioni delittuose culminate in veri e propri atti di tortura. Purtroppo, come accade anche per la criminalità organizzata, si sono riconosciuti e puniti gli esecutori, ma sui mandanti e la cabina di regia non è stato possibile fare chiarezza del tutto.

A venti anni di distanza, resta l'amarezza di dover constatare come un'occasione possibile di ripensamento sul governo dell'economia, della finanza e della politica mondiale stessa sia stata annullata. Un movimento popolare mondiale sia stato ridotto al silenzio, le giovani generazioni ripiegate verso il proprio ed esclusivo personale interesse. Allontanate sia da un associazionismo forse troppo ingenuo, ma, scientemente, sminuito e insudiciato dal sospetto, sia da una politica forse non all'altezza di molte situazioni, ma, certamente, l'unico strumento per regolare la vita sociale.

Maria Grazia Marinari

■ ■ ■ letteratura e dintorni

UNA STRUTTURA INAFFIDABILE – 1

Alessandro Manzoni, un credente appassionato e critico nei confronti della chiesa di cui pure non si vergognava di dichiararsi «rispettoso figlio». Ricordo che, senatore del regno dal 1860 «per aver onorato la Patria» – tutti i membri

del senato erano nominati dal re –, vota a favore del trasferimento della capitale da Firenze a Roma quando la città era ancora capoluogo dello stato pontificio. Non accetta neppure la disposizione di dimettersi imposta da Pio IX ai senatori cattolici dopo essere stato costretto a lasciare il Quirinale in seguito alla proclamazione di Roma capitale del regno unificato: rimanere membri del principale organo legislativo di uno stato considerato usurpatore significava in qualche modo riconoscerne la legittimità. Anni fa, in un incontro personale, Giancarlo Vigorelli, uno studioso cattolico del Manzoni, mi raccontava che lo scrittore aveva declinato un invito di Pio IX, oggi agli onori degli altari, a un ricevimento personale, affermando che non intendeva recarsi alla corte pontificia «perché non vorrei farmi luterano».

Ottimista o pessimista?

Non alla ricerca di un'impossibile conclusione, il dibattito vale ad arricchire la comprensione dell'opera e dello spirito con cui Alessandro Manzoni guarda la realtà con gli occhi di credente. Non considero un limite all'arte la prospettiva didascalica certamente presente nei *Promessi sposi*, né un limite all'analisi critica indagare su che cosa l'autore voglia dire attraverso il piacere del raccontare. Si è tanto detto dell'apologia cattolica, della fede, della provvidenza: leggo nel romanzo una tensione spirituale, un'appassionata fiducia nella coerenza dell'agire anche quando tutto, anche gli esponenti della chiesa, sembra travolto dalla corruzione, dalla vigliaccheria, dalla passività.

I *Promessi sposi* sono ambientati in un periodo storico (venti mesi tra 1628 e il 1630) molto negativo per la vita sociale e politica del ducato di Milano governato imponendo una sottomissione coloniale da sua maestà cattolica Filippo IV re di Spagna, terreno di scontri militari e devastato dalla peste, con leggi sistematicamente disattese. Il potere legittimo locale, rappresentato nel romanzo dal podestà, è inchinato per un verso all'autorità occupante, per un altro ai signori che spadroneggiano sul territorio con la complicità delle autorità ecclesiastiche e la garanzia di impunità per le loro agguerrite e violente polizie private, una sorta di mafia. I poveri cristi, contadini o operai, «genti meccaniche», come i nostri promessi, non possono che subire, accontentandosi – quando gli è concesso – di aver salva la vita. Il quadro, purtroppo realistico, è nerissimo.

Pure il romanzo indubbiamente si chiude con un clamoroso *happy end*: la provvidenza, debitamente coltivata e invocata dalla fede fervida è capace di ribaltamenti inimmaginabili, di fare giustizia nell'ingiustizia e di regalare immensa felicità a chi per prepotenze altrui ha tanto sofferto, magari anche facendo qualche sciocchezza, come il nostro povero Renzo. Ma il lieto fine appare una conclusione narrativa per dare fiato alla speranza, non un'affermazione di ottimismo, smentito proprio dalla considerazione che, per volgere al positivo la drammatica vicenda di Renzo e Lucia, è stato necessario un miracolo. Potrà anche essere un segno della gloria del Signore, ma non è probabile negli infiniti casi di ingiustizia nel quotidiano del mondo, ieri e oggi. La fiducia nel Signore deve accompagnare l'impegno a battersi contro l'ingiustizia, ma Manzoni sa bene che le vicende degli uomini sulla terra raramente si concludono secondo giustizia. Quanti Innominati abbiamo visto convertirsi e annullare i loro ordini scellerati volgendoli in opere di giustizia e di generosità?

Il coraggio uno non se lo può dare

Alessandro Manzoni, il credente Manzoni, rafforza la visione pessimistica con un'altra osservazione tratta dal vissuto dei suoi personaggi: neppure la chiesa, con gli uomini e le donne che la rappresentano, è in grado di offrire protezione né giustizia a chi le si rivolge; anzi, essa stessa è spesso complice dell'ingiustizia. Pensiamo a don Abbondio che innesca le lunghe tribolazioni dei giovani protagonisti, semplicemente per non aver fatto quello che era suo obbligo fare, per aver lasciato «d'adempire un dovere preciso», non aver «unita in matrimonio quella povera Lucia col suo promesso sposo [...] nel giorno fissato» (cap XXV). Se qualche giovane mi legge, penserà che il problema si poteva risolvere molto più semplicemente, ma quella soluzione, al di là dell'etica e dei costumi, non avrebbe distolto don Rodrigo dal suo scellerato progetto, perché nella società dell'epoca le pur deboli tutele sociali erano riservate alle coperture istituzionali.

Qualche attenuante, qualche comprensione possiamo trovare per il povero curato, a sua volta vittima dell'inefficacia dalle leggi contro la violenza privata, che ci strappa qualche solidarietà con il famoso «il coraggio uno non se lo può dare». Ma il suo arcivescovo gli ricorda la scelta libera e consapevole:

Quando vi siete presentato alla Chiesa per addossarvi questo ministero, v'ha essa fatto sicurtà della vita? V'ha detto che i doveri annessi al ministero fossero liberi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O non v'ha espressamente detto il contrario? Non v'ha avvertito che vi mandava come un agnello tra i lupi? (cap XXV).

La sventurata rispose

Pensiamo a suor Gertrude, che aveva assicurato protezione a Lucia, vittima di un'enorme prepotenza, in un luogo sicuramente inviolabile, come un potente stimato monastero, e che pure, come noto, «rispose» a chi non avrebbe neppure dovuto vedere, impegnandosi poi all'infame consegna della povera vittima. Manzoni non la assolve, ma le dedica quasi per intero due lunghi capitoli (IX e X, tanto che si è parlato di romanzo nel romanzo) per comprendere come la sua crudeltà avesse qualche motivazione nel suo essere in qualche modo essa stessa vittima, pur riconoscendo però

una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa (cap X).

Pensiamo ancora all'ottimo cardinale Federigo, il grande arcivescovo, «così ammirabile in complesso», una delle figure luminose del romanzo, il quale, sia pur poco convinto e in qualche modo costretto a cedere dalle pressioni dei suoi fedeli, per implorare la cessazione della peste «acconsentì che si facesse la processione» propiziatoria trasportando per la città la cassa contenente le reliquie di san Carlo.

Ed ecco che, il giorno seguente, mentre appunto regnava quella presuntuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a un tale eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, o l'occasione, nella processione medesima (cap XXXII).

In qualche modo possiamo, con l'autore, trovare parole di comprensione interrogandoci su come ci saremmo comportati al posto di questi personaggi, ma resta che si sono fatti responsabili di fatti gravissimi e non hanno garantito protezione a chi aveva diritto di pretenderla da loro.

Due podestà, due canizie

Ma questa sofferta denuncia raggiunge il suo apice nell'incontro, raccontato nel capitolo XIX: «Due podestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano a fronte». In una sala riservata di un nobile palazzo milanese si trovano appunto a fronte il conte zio di don Rodrigo, membro del Consiglio segreto di cui si vale il governatore spagnolo, influente fra i potenti, abile nel far valere il proprio ruolo e il padre provinciale dei frati cappuccini. Il cappuccino padre Cristoforo, protettore dei nostri promessi, informato della causa dell'impedimento alla celebrazione del matrimonio, si era personalmente presentato nel palazzo di don Rodrigo convinto di riuscire a farlo recedere dal progetto di rapire Lucia: ne viene scacciato con minacce, ma il padrone di casa considera la presenza sul territorio del coraggioso frate un impedimento nella scommessa di ottenere Lucia. Occorre un urgente trasferimento del frate e si rivolge, per suggerimento del cugino conte Attilio, al potente zio che, insinuando comportamenti scorretti del frate, passando false informazioni – *fake news* –, ottiene dall'arrendevole provinciale l'immediata rimozione del frate. Il colloquio è una denuncia della subordinazione ai potenti dell'autorità ecclesiastica capace soltanto di risibili resistenze, ma preoccupata di non opporsi al potere, oltretutto decisamente antipopolare: nessun riferimento alla giustizia, nessun cenno al coraggio della fede, nessun'affermazione dei doveri di un religioso. E il religioso accetta senza neppure informarsi dei fatti.

Veda, vostra paternità; son cose, come io le dicevo, da finirsi tra di noi, da seppellirsi qui, cose che a rimestarle troppo... si fa peggio ... sopire, troncane, padre molto reverendo: troncane, sopire [...] Abbiamo spento una favilla, padre molto reverendo, che poteva destare un grand'incendio. Tra buoni amici, con due parole s'accomodano di gran cose (cap XIX).

I giovani promessi subiranno le scelleratezze di quel don Rodrigo immune da qualunque azione di giustizia, inarrivabile dalle leggi che pur lo condannerebbero: evidenti le complicità.

Ugo Basso

(1/2 – segue)

■ ■ ■ *nel cinema*

IL CAMPIONE

Un giovane fenomeno del calcio iracondo e intemperante, un professore di liceo che dà lezioni private dopo aver lasciato l'insegnamento in classe, il presidente di una squadra che decide di forzare il proprio giocatore alla disciplina attraverso lo studio. L'obiettivo che il ragazzo dovrà conse-

guire per poter continuare a giocare sarà superare l'esame di maturità, con l'aiuto del professore.

Le origini, l'identità e i parassiti. Christian Ferro (Andrea Carpenzano), il protagonista, viene da un quartiere degradato della periferia di Roma, ha visto e vissuto la miseria ed è orfano di madre. Ha ricevuto in dono dalla vita un talento fuori dal comune per il calcio, un dono che gli ha permesso di affrancarsi dalla povertà delle sue origini. Infatti, grazie a un contratto milionario con la AS Roma vive in una villa da sogno, circondato dagli agi e dal lusso più sfrenato e può permettersi la bella vita. È circondato, però, anche da una corte di parassiti che, a vario titolo, si relazionano con lui per sfruttarlo. Lo sfrutta il procuratore che, approfittando della disparità dialettica e di un rapporto fintamente amichevole, tenta di manipolarlo per trarre il massimo profitto dalle sue scelte. Lo sfruttano gli amici di infanzia che approfittano abbondantemente degli agi della sua nuova condizione economica, salvo poi rinfacciargli alla minima occasione che si è allontanato dalle sue origini, si è *ripulito*, tradendo così radici e identità. Lo sfrutta suo padre, un mediocre sfaccendato che cerca di truffarlo utilizzando come pressione emozionale il ricordo della madre morta. Christian è consapevole. In modo istintivo e disincantato lui vede bene il mondo che lo circonda, allora perché non si allontana? Perché è tutto quello che ha.

Tre generazioni a confronto. Il film mette a nudo le fragilità di tre generazioni. Quella di Christian, abbacinata dal mito del successo, che non vede un valore nella cultura, nel percorso, nel lavoro e che misura il valore della persona solo in termini di popolarità e riconoscibilità. Quella di un professore quarantenne, Valerio Fioretti (Stefano Accorsi) precario e irrisolto, e quella di un genitore cinquantenne inetto, incapace di costruire qualcosa con le proprie forze che si appoggia al talento del figlio quasi in una inversione di ruoli. Un confronto che viene percepito dallo spettatore, più che esplicitamente proposto dalla storia, e dipinge una società decadente e frustrata in cui ognuno cerca di convivere con i propri fallimenti lasciando scorrere un giorno dopo l'altro senza mai alzare lo sguardo, senza alcuna progettualità.

Un racconto di formazione, reciproca. È evidente da subito che il film ben si colloca nel filone dei racconti di formazione. In questo caso si tratta di una formazione reciproca, uno scambio di conoscenza. Da un lato, infatti, il professore grazie a una intelligente analisi delle caratteristiche del ragazzo, lo aiuta oltre che ad avvicinarsi alla cultura, a evolvere e a migliorare la propria autostima. Dall'altro è proprio Christian che con la sua esperienza fatta sulla strada, con la sua capacità di guardare all'uomo per quello che è, senza giudicarlo, porta il suo tutore a confidarsi e lo aiuta ad affrontare un dolore fino a quel momento inespresso, quasi anche a sé stesso, il dolore per la perdita del figlio. Christian riconosce in Valerio un uomo che si adopera per comprenderlo, per nulla affascinato dal mondo del lusso e della fama e per questo trova in lui un sostegno e una voce preziosa fuori dalla sua corte.

Un film ben interpretato e ben diretto. Si tratta di una regia prima, quella di Leonardo D'Agostini, che però si avvale dell'esperienza, nel ruolo di produttori, di due arguti registi e sceneggiatori italiani di ultima generazione Matteo Rovere (regista di *Veloce come il vento*, 2016) e Sydney Sibilia

(regista di *Smetto quando voglio*, 2014, e de *L'incredibile storia dell'isola delle rose*, 2020). Non è un lavoro particolarmente originale, neppure come racconto di formazione e sicuramente inciampa in alcuni stereotipi (penso a esempio alla fidanzata *influencer* di Christian o all'avidoprocuratore). Mantiene però una sua freschezza senza eccessi moralizzanti e aggancia lo spettatore, grazie anche, se non soprattutto, alla ottima interpretazione di Andrea Carpenzano che riesce a dare allo sguardo del protagonista una perfetta commistione di ingenuità ed esperienza, dolcezza e rabbia.

Ombretta Arvigo

Il campione, Leonardo D'Agostini, Italia, 2019, 105'

■ ■ ■ nell'arte

UN'IMPRESSIONE DI TRISTEZZA

Dalla mostra di Mario Sironi al museo del Novecento a Milano si esce tristi. Certo, Mario Sironi è stato il pittore della città contemporanea, e in particolare di Milano; ma la città di Sironi non è piú la città che sale di Boccioni; la città di Sironi è stabile, solida, definitiva. Teatro, immobile ma pieno di tensione, di vicende e drammi, che però non vengono descritti. Città metafisica, ma non distante, bensì presente e aggressiva.

Si è tristi perché la mostra rende evidente il dramma dell'intelligenza e dell'arte del nostro paese smarrite nel gorgo dei primi decenni del '900: quando si poteva, con lucidità e senza vergogna, paragonare la levigatezza dell'acciaio del cannone con quella della scultura egizia, entrambe testimonianza della violenza del potere, quasi a nobilitare il lato oscuro e prevaricatore del potere nella vita umana associata. Sironi è dentro questo dramma; artista sensibile e intelligente, osserva e sperimenta le tecniche e le modalità espressive che gli crescono attorno in quegli anni: il simbolismo, con alcune opere che sottolineano la coerenza tra figura umana (la scuola di nudo di via Margutta è stata una sua fondamentale esperienza formativa) e forme della natura, l'albero, la roccia; l'espressionismo; la pittura metafisica; la natura morta, anticipando in qualche modo Giorgio Morandi; naturalmente il futurismo.

La mostra cita, ma non documenta, l'arte monumentale, quella che forse meglio conosciamo, e colleghiamo piú facilmente all'autore; anche se aveva iniziato, e acquisito la prima notorietà, come illustratore e vignettista, sul *Popolo d'Italia*, sí, proprio il giornale di Benito Mussolini.

Finità la sua vita da isolato, per motivi politici ed esistenziali. Negli ultimi giorni della guerra, solo un salvacondotto firmato da Gianni Rodari, partigiano a Milano, lo salvò dalla fucilazione. Ma la sua pittura non è solitaria, bensì intesa di rapporti e parentele.

Raramente usa il colore: le sue periferie sono tratteggiate in nero, l'ombra definisce caseggiati, ciminiere, rotaie, angoli bui, fabbriche, gru; con l'eccezione di rari colori di tram o camion, gialli o marrone.

Nell'Ultimo quadro (ultimo nel percorso espositivo, ma anche ultima sua opera, ritrovata dopo la sua morte ancora sul

cavalletto, con il titolo *Ultimo quadro* vergato dal pittore sul telaio) la folla di uomini ed edifici nel registro piú basso dell'opera è multicolore, con ampie campiture di verde e di giallo, mentre la larva di Lazzaro, biancastra, è in alto, assunta in un cielo cupo, fuliginoso.

Basilio Buffoni

Mario Sironi, *Sintesi e grandiosità*, Museo del Novecento Milano 23 luglio 2021 al 22 marzo 2022.

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

DISTENSIONE E DISPERAZIONE

«Non sono piú le estati di una volta!», lo so: non è appropriato rifarsi a detti comuni, ancor meno ripeterseli a modo di mantra e lasciarsi prendere dallo sconforto per questo mondo che velocissimamente cambia e ci cambia. Anche quest'anno, con l'estate è arrivato... il caldo: però, tutti i termometri, le stazioni meteorologiche, gli esperti, hanno rilevato temperature fuori dal comune non solo in Italia. Non è stato consolatorio avere conferme scientifiche rispetto alla mia personale percezione ma, almeno, è servito a farmi prendere una decisione: «devo scappare da Genova e da questa casa». Il mare, inaccessibile per mareggiate anomale in quel di agosto, mi/ci privava di quello che per noi genovesi è un normale sfogo, refrigerio, svago. Organizzo come una furia delle vacanze in montagna, tradisco le mie amate e abituali Dolomiti e opto per la Val Maira, nel cuneese, molto apprezzata dai miei amici alpinisti del CAI, da me visitata in un'unica breve occasione e rimasta nel cuore.

Nelle valli di lingua d'oc

Parto un po' all'avventura, fuggo dal caldo, dal vento, che ha contribuito ad aumentare inquietudine e nervosismo, dai postumi dei lavori di ristrutturazione casalinga, forse, un pochino anche da me stessa. La montagna, da sempre, ha su di me un effetto non solo rinfrescante e rilassante, bensì proprio rigenerante del corpo e dello spirito. Si quietava l'anima, i pensieri ritrovano il loro corso, quasi come se il ritmo dei piedi che battono i sentieri nei boschi o lungo i fianchi scoscesi dei monti, mi aiutasse a ritrovare un mio ritmo interiore, un mio respiro. Tutti gli elementi intorno, dall'aria piú frizzante e tersa, alle acque che scorrono imperiture in ruscelli, rivoli, fontane, abbeveratoi, alle piante che garantiscono ombra e bellezza al paesaggio: tutto contribuisce a mettermi in pace con me stessa e l'universo.

La valle è ancora integra e, malgrado gli abbandoni che ha subito come tutte le nostre zone di montagna, ha ritrovato negli ultimi decenni un po' di vitalità, grazie al turismo e alla cura che figli e nipoti degli originali abitanti hanno prestato ai loro luoghi del cuore. Un aiuto alla sua visibilità è arrivato dal bel film di Giorgio Diritti *Il vento fa il suo giro* del 2005: un avvenimento per gli abitanti, coinvolti nel set come attori; premio Donatello nel 2007.

Meno famosa e meno frequentata della vicina Val Varaita, cui è collegata dal colle di Sampeyre (2284 m), meta degli

innamorati del Monviso e, forse, anche dell'altra *sorella*, la val Grana nota per il formaggio Castelmagno. Nelle Alpi Cozie rappresentano un'enclave di cultura e tradizione occitana/provenzale: parlano ancora la lingua *d'oc*, coltivano la loro musica e balli utilizzando gli strumenti antichi (*La Ghironda* è anche il nome di un'associazione che tutela e valorizza luoghi, storia, costumi, mestieri, chiese, affreschi, enogastronomia...).

Insomma, proprio quello di cui avevo bisogno: fresco di notte e bel tempo di giorno; bellezze naturali, paesaggistiche e ambientali di grande interesse geologico; ampie possibilità di escursioni (volendo, di scalate alpinistiche). Infatti, la Val Maira è attraversata da un trekking ad anello chiamato *Percorsi Occitani*, con variegata possibilità di pernottamento e ristoro – dal rifugio escursionistico all'albergo diffuso, passando per la locanda, il B&B, ecc –, ma anche dalla *GTA*, Grande Traversata delle Alpi e dal *trekking franco-italien*.

Tra la gente di montagna (e non solo)

Ciò che colpisce di più lo sguardo, però, sono le sue borgate, cioè questa architettura di montagna così preziosamente conservata e, ultimamente, restaurata: una sapienza *urbanistica* che nulla lasciava al caso, che includeva le chiese in ogni agglomerato, gli affreschi religiosi non solo al loro interno, ma anche sulle pareti delle case rurali e, peculiarità della valle, negli innumerevoli *piloni* votivi disseminati, tuttora, sulle ex carrarecce che collegano i vari comuni, passi, colli. Per una curiosa come la sottoscritta, inoltre, grande soddisfazione e piacere derivano dalla ricchezza di offerta culturale, rappresentata non solo dalle opere d'arte racchiuse, principalmente, nelle chiese e pievi (gli affreschi di Hans Clemer, pittore fiammingo del 1400 nella chiesa di Elva-Serre valgono da soli il viaggio), ma anche dalla variegata presenza degli eco-musei e dei connessi sentieri, del gusto o dei mestieri (acciugai, bottai, sellai, canepa e tessitura, *pelassiers*, pittori itineranti...), della religiosità popolare, dei fotografi*.

Il comune di Elva si fa desiderare, soprattutto da quando la strada di collegamento chiamata *l'orrido di Elva* (provare per credere) è impedita al transito a causa delle ripetute frane; del resto, l'alternativa di *solì 17* chilometri, non è da meno: bisogna pazientare e non avere paura che l'aquila, che quasi ti fiancheggia mentre guidi, abbia particolare interesse nei tuoi confronti, frenare in tempo quando un furetto (?) sfreccia sulla strada davanti alle tue ruote e non farti distrarre dall'altro rapace che quasi si posa sul tuo cofano. Quando arrivi, però, capisci subito che ne è valsa la pena! Oltre alla parrocchiale di S. Maria Assunta, di cui sopra, alla borgata Serre si trova il museo dei *Pelassiers* (raccoltori di capelli per creazione di parrucche) che documenta in modo preciso e coinvolgente l'ingegnosità di queste genti di montagna, capaci d'inventarsi un mestiere che dalle valli alpine li ha condotti sino ad aprire degli *ateliers*, dapprima in fondo valle (Dronero o poco più in là a Villa Falletto), successivamente, a Londra e Parigi. L'attività è durata sino ai '70 del novecento.

Tralascio l'aspetto più goloso, cioè il cibo e la particolare cucina che fonde piacevolmente tradizione piemontese e occitana.

Infine, questa terra mantiene e coltiva il ricordo dei suoi figli illustri: Giovanni Giolitti e Luigi Einaudi, per esempio, ma anche dei partigiani che hanno dato la vita o la loro giovinezza per combattere i nazi/fascisti, riuscendo a cacciarli indietro e ridando libertà e speranza, sino al tragico 30 luglio 1944, quando la bassa valle, specialmente S. Damiano Macra, fu messa a ferro e fuoco. Non a caso, con orgoglio, nella sua borgata Puy (Podio) una targa celebra la rimessa in uso del forno collettivo, malgrado «il non felice rapporto con il fuoco».

Disperazione in altre montagne

La terra gira sempre, non si ferma e, proprio mentre io salgo e scendo per le valli collaterali del Maira (Marmora; S. Michele di Prazzo; Bedale; Celle di Macra...) in una atmosfera incantata di pace, silenzio, a tratti surreale solitudine, scoprendo angoli nascosti, una intera borgata (S. Martino Inferiore di Stroppio) trasformata in Centro Culturale con tanto di galleria di arte contemporanea, mi giungono le notizie sull'Afghanistan! In ben altre montagne, sassose, aride, desertiche, piene di anfratti, gole, orridi, gli ultimi resistenti all'avanzata dei talebani combattono la loro battaglia nel Panshir, mentre i c.d. *studenti coranici* riconquistano giorno, dopo giorno, territori, città, Kabul inclusa. In circa dieci giorni di permanenza in Val Maira non ho visto, né sentito un apparecchio televisivo, né acceso, né spento: ho apprezzato.

Però, in questa nuova tragedia umanitaria mi rendo conto che un po' mi mancano i telegiornali. Sopperisco con lo smartphone e subito me ne pento. Non riesco a togliermi dagli occhi la visione di quei grappoli di uomini e ragazzi avvinghiati alle porte e carlinghe degli aeroplani; quei minuscoli puntini (in realtà esseri umani) che precipitano nell'aria; quei genitori che quasi lanciano dall'altra parte del filo spinato i loro bimbi, per salvarli, a prezzo di una dolorosissima separazione, probabilmente definitiva, affidandoli a sconosciuti, stranieri (ex) invasori; o la ragazzetta in rosa che sembra negoziare il suo futuro, la sua sopravvivenza, la sua speranza con il soldato americano.

Mi sento impotente, sgomenta, precipitata di colpo dall'oasi rigeneratrice della val Maira all'inferno di Kabul. Quasi mi vergogno della mia inquietudine e della mia fuga precipitosa da Genova, confrontandola con quella degli afgani e, soprattutto, delle afgane, con quella spinta vitale verso la libertà, la difesa di diritti, dignità, vita. Continuo a camminare su ombrosi sentieri di erba e sassi e ogni volta che salto un limpido ruscello o raggiro una zona fangosa penso ai racconti di quelle giovani giornaliste che sono riuscite a salire su un aereo italiano buttandosi sino al ginocchio dentro il canale di scolo fognario dell'aeroporto di Kabul... È lo stesso, unico pianeta!

Doveri degli intellettuali

Intanto, ascolto le prime dichiarazioni dell'UE, di alcuni stati membri e rimango allibita dalla fretta di «tirarsi fuori»: dopo pochi giorni arriveranno le parole nette e chiare, di tutt'altro senso, di Mattarella e Draghi.

Inevitabilmente affiorano altre considerazioni: i tanti bla, bla di alcuni nostri politici o di cittadini *no vax, no pass* che denunciano indignati presunte violazioni delle libertà costituzionali; o che, addirittura, hanno osato indossare nelle manifestazioni contro il *green pass* le stelle di David, definendosi i nuovi discriminati del nostro tempo di Covid. Fortunatamente Liliana Segre, con i suoi novantun anni, continua a essere vigile e lucidissima.

In genere, ho sempre difeso il diritto degli intellettuali di essere tali e, pertanto, di avere quasi il dovere di esprimersi in libertà, anche (e soprattutto) fuori dal coro. Francamente, però, non posso non restare sconcertata dalle posizioni espresse da filosofi di pur grande caratura, spessore, importanza, per non parlare della lettera dei seicento professori universitari, magari pro vaccino, ma che contestano il *green pass*. Tutto ciò, a mio parere, racconta con inequivocabile crudezza tutto l'assurdo, il surreale, la tristezza della nostra piccola, vile, quotidianità. Avremmo bisogno di nuovo di un Gramsci o di un Einaudi, di un Salvemini, un Calamandrei... Io so, ogni epoca ha i suoi eroi e anche chi si merita ma, forse, gli attuali intellettuali potrebbero, dovrebbero, fare qualche sforzo per essere un poco meno autoreferenziali e un poco più *organici*, se non con la classe, che non esiste più, con l'umanità.

Erminia Murchio

*Per conoscere meglio il progetto HAR, il Sentiero dei fotografi e le attività di valorizzazione del territorio e dei costumi di Macra: Ober Bondi, *Un mondo che non ti aspetti attraversando la terra di confine di Villar Macra* con 180 fotografie dell'autore, Primalpe edizioni 2021.

■ ■ ■ citazioni e documenti

IL PIANETA CHE SPERIAMO

Le settimane sociali dei cattolici italiani, organizzate dal 1907, propongono per la quarantanovesima edizione – Taranto, 21-24 ottobre – il tema *Il Pianeta che speriamo*. *L'Instrumentum Laboris* parte dalle domande sollevate dalla pandemia e ci pare che possa offrire a tutti suggerimenti di riflessione.

- Lo sguardo contemplativo di San Francesco d'Assisi: è il punto di partenza originale che nasce dalla lode per il dono della creazione e si traduce nel prendersi cura delle ferite dell'altro e della casa comune secondo lo stile del buon samaritano. È il nuovo umanesimo proposto dal Papa.
- L'ecologia integrale: è la direzione indicata dalla *Laudato si'* che unisce l'ecologia ambientale con quella sociale, con la cultura, con l'ecologia umana della vita quotidiana e denuncia le ferite e gli abusi, per costruire il bene comune globale che abbraccia anche la casa comune. Si tratta di un approccio, anche spirituale, che mira a un'analisi multidisciplinare volta a cogliere le connessioni tra i vari ambiti e a delineare un'azione politica adeguata.
- I cambiamenti climatici, lo sfruttamento ambientale, la cultura dello scarto sono i nodi da sciogliere se si vuole favorire uno sviluppo integrale. È necessaria una tran-

sizione ecologica che porti alla decarbonizzazione e all'adozione di un'economia circolare. Solo così si potrà lavorare per una sanità pubblica e diffusa che sappia integrare l'aspetto sanitario con quello sociale.

- Non c'è bene comune senza inclusione, giustizia sociale e lotta alla disuguaglianza. Occorre creare valore economico e lavoro facendo attenzione a non aumentare, anzi contribuendo a ridurre, i rischi ambientali e di salute. La vicenda di Taranto permette di capire che mettere in alternativa ambiente e lavoro, lavoro e salute crea un'ingiusta contrapposizione con ricadute disastrose dal punto di vista ambientale, sociale e sanitario. Cambiare è possibile e i cristiani sono chiamati ad alimentare la Speranza. Sono numerose le buone pratiche – sul fronte imprenditoriale, amministrativo e familiare – già esistenti nel nostro Paese che rappresentano modelli virtuosi ed esempi da imitare. Solo facendo entrare la *Laudato si'* nelle pieghe della quotidianità è possibile infatti favorire davvero la transizione ecologica.
- La Settimana Sociale non vuole essere solo un evento, ma un processo che ha nello stile sinodale la sua cifra caratteristica. Se la pandemia ha messo in evidenza che «siamo tutti sulla stessa barca» e che «nessuno si salva da solo», le Chiese locali, le associazioni, i movimenti, le aggregazioni ecclesiali sono chiamati a camminare insieme, in dialogo con i giovani, le istituzioni locali, nazionali ed europee.
- Lo stile è partecipativo e solidale coinvolgendo le Chiese locali, le istituzioni educative, accademiche, politiche e le aziende e associazioni particolarmente quelle dedicate ai temi dell'ambiente e del lavoro.
- L'emergenza Covid-19 – con le decisioni sul *Recovery Plan* assunte dall'Unione Europea, ma non ancora definitive – rappresenta un'occasione unica per accelerare in positivo il cambiamento del paradigma economico, ambientale e sociale attuale.

PORTOLANO

IL MITO DELL'ECCELLENZA E LO SPIRITO OLIMPICO.

La 32^a esima edizione delle Olimpiadi moderne, svoltasi a Tokio dal 23 luglio all'8 agosto 2021, si è conclusa. Il rischio di un contagio Covid-19 non la ha fermata; gli affari, come si dice, sono affari! Ancora una volta questo evento ha permesso di vedere una grande manifestazione di gare sportive, trasmessa e molto seguita su scala planetaria, con l'impiego delle più moderne tecnologie e effetti scenici.

Vien da chiedersi cosa avrebbe detto il barone Pierre de Coubertin (1863-1957) che, nel 1896 in Atene, ne fu promotore, di fronte ai cambiamenti nell'organizzazione di questi eventi in questi ultimi 125 anni.

Lo *spirito olimpico*, ossia il desiderio di promuovere, attraverso lo sport, l'unità tra i popoli del Pianeta, è ancora intatto? Oppure il motto del barone «più veloce, più alto, più forte», si è fuso con *il mito dell'eccellenza*, così di moda in una società competitiva come quella tecnologica e informatica in cui viviamo?

Sono domande ipotetiche rivolte a una persona che non ci può rispondere, ma, a mio modo di vedere, la nostra risposta personale può essere una spinta verso l'individualismo oppure verso uno stile di vita che supera le tante barriere che poniamo tra noi e gli altri.

Il CIO, Comitato Olimpico Internazionale, saggiamente, aggiunse al motto di de Coubertin, la parola *insieme*, per sottolineare l'aspetto collettivo di questo grande evento; forse se, nel quotidiano, fossimo più attenti a questo richiamo, la nostra spiritualità umana potrebbe migliorare. Per esempio, in particolare nelle Paralimpiadi, non meritano una medaglia *tutti* i partecipanti, insieme a quella che si dà ai vincitori?

Dario Beruto

UN MONUMENTO ALLA STUPIDITÀ. Un distinto signore passeggia sul mare tenendo al guinzaglio un magnifico alano, elegante e insieme imponente nella sua mole. A un certo punto il cane si accuccia per fare quello che prima o poi i cani fanno quando sono a passeggio. Non dubito che il signore compia il suo dovere raccogliendo quanto è rimasto a terra, voluminoso in proporzione alle dimensioni dell'animale, tanto più che, attaccato al guinzaglio, c'è il contenitore delle apposite bustine di plastica, e in effetti così avviene. Tranquillizzato, mentre si allontana mi metto a guardare le onde che si rincorrono spinte dal maestrale, ma quando me ne vado mi aspetta una bella sorpresa. Su un muretto poco lontano troneggia in bella vista la busta di plastica blu che prima era servita allo scopo, sebbene il cestino della spazzatura sia distante sì e no una cinquantina di metri.

Evidentemente il signore era troppo distinto per tenere in mano un minuto di più roba del genere. Ora, chi non raccoglie le deiezioni del proprio cane è un incivile, ma almeno, trattandosi di materia organica, dopo qualche giorno è probabile che non ne rimanga traccia; una busta di plastica, invece, può restare lì anche per mesi e anni: come un monumento *aere perennius* (più duraturo del bronzo: Orazio, *Odi*, III 30 1) alla stupidità umana.

Davide Puccini

LEGGERE E RILEGGERE

Immagini contrapposte di una Londra lontana

Nel 1894 raggiungeva la ventunesima edizione un libro, frutto di una felice intuizione degli editori, Fratelli Treves di Milano: riunire in un solo volume due scritti di autori diversi, ma con un identico soggetto, in quel caso i ricordi di una visita a Londra. Così gli editori si esprimevano nella prefazione:

...siamo certi che al lettore parrà che anche questa volta al De Amicis è venuto fatto senza volerlo un bellissimo libro. Non è dal numero delle pagine che si apprezza il valore letterario. Per amor di contrasti ci è piaciuto accoppiare ai ricordi di De Amicis quelli del Simonin. Lo scrittore italiano visitava per la prima volta la metropoli inglese: fu sbalordito da tutto ciò che ivi è grandioso, maestoso, ammirabile. Si sentì quasi

rimpicciolito e lo dice. Ecco il rovescio della medaglia. Il viaggiatore francese è andato a vedere il brutto, la miseria, lo squallore. Accompagnato dalla polizia, ha visitato i quartieri poveri e li descrive in modo da mettere i brividi spesso, da impietosire sempre. È un terribile schizzo di costumi, preso sul vivo. Così le due descrizioni si completano; e si direbbe che abbiamo le due facce, non di una metropoli, ma dell'intera umanità.

Su Edmondo De Amicis (1846-1908, noto soprattutto per *Cuore*) c'è poco da dire perché ne conosciamo tutti la maestria delle descrizioni dei viaggi. Egli ama vedere in questo caso le meraviglie del progresso, e quante gliene offre Londra! Dalla ferrovia a vapore sotterranea agli arditi ponti ferroviari soprastanti la città per cui il passante, alzando lo sguardo, crede di sognare nello scorgere treni che sembrano viaggiare sopra i tetti; poi parchi, musei, ville patrizie. Anche lui incontra la miseria, ma è un incontro casuale, non voluto, e limitato al fastidio di incrociare sul suo percorso degli alcolizzati. Ma ecco un esempio del suo approccio positivo, oggi si direbbe *solare*, di una visita in un parco ove mamme e bambinaie conducono a giocare i figli d'una benestante borghesia.

Ma una vista che per le strade e nei parchi di Londra, mi compensava del brutto spettacolo degli ubbriachi, era la vista dei bambini, quei cari bambini inglesi che godono meritatamente la fama di essere i più gentili e i più freschi del mondo. Dal colore d'oro della lira sterlina fino al biondo cinereo della seta più chiara e della fresca barba di una pannocchia di grano turco, si vedono capelli di tutte le sfumature di biondo, cascanti in larghe onde lucide che mettono la tentazione di darci una sforbiciata passando. Guancine poi di tutte le gradazioni del color di rosa, dalle foglie pallide che vestono il fiore alle piccine voluttuose che fanno all'amore col pistillo; boccucce purpuree da far meravigliare che gli uccelli non se le becchino; pupille celesti e candori da metter vergogna ai putti che svolazzano intorno alle *Concezioni* del Murillo. Se non ne ho portato via una bracciata di questi bimbi è proprio perché non li sapevo dove mettere. Ma non ebbi la forza di resistere a un'altra tentazione. Un giorno, nel *Green-Park*, ne agguantai uno che mi passò a tiro, gli schioccai tanti baci da levargli il fiato, e rendendolo alla bambinaia che era accorsa per salvarlo, feci un atto supplichevole come per dire: «Mi scusi, ne avevo bisogno» (pp 40-41).

Ma ecco, invece, il resoconto dell'ingegnere Louis Simonin (1830-1886) circa l'infanzia londinese, che coinvolge decine e decine di migliaia di bambini, nati nella povertà e nella fame; destinati a morire di freddo o di inedia in qualche vicolo:

In questi tristi recessi brulicano, ammucchiati alla rinfusa, tutti quei poveri disgraziati, senza fuoco e senza tetto, che il vizio e la miseria vi hanno condotto. Là, frammischiati alla folla di quei disgraziati, si trovano quei ladruncoli, quei *pick-pockets* famosi, che la fanno in barba alla polizia inglese [...] ivi languisce nell'ozio una gioventù squallida, ragazze e ragazzi senza genitori, figli della fogna, invecchiati prima del tempo, per l'avvilimento, l'abbandono e la fame (p 66).

La tenuta dello stabilimento era in relazione con gli ospiti che lo frequentavano: la scala era un vero trabocchetto; le muraglie schifosamente sucide, e di più un odore malsano esalava da per tutto dalle camere e dai corridoi: odori di abiti vecchi, sudici, vecchie scarpe, di cenci putridi, di tutto quanto si vorrà immaginare di più nauseante. Noi non potemmo resistere lunga pezza e domandammo di abbandonare quel

luogo. Uscendo demmo un'occhiata al refettorio, dove ammucchiati sulle panche e coricati per terra, a gruppi come i pidocchiosi del Murillo, dormivano ragazzi poveri appena coperti. Questi piccoli vagabondi [...] entravano così nella vita per la miseria, l'abbandono, l'ignoranza. Fanciulli predestinati al vizio ed alle prigioni (p 82).

Simonin ha già conosciuto e studiato la povertà di Parigi, ma mai si sarebbe aspettato di scoprirne una infinitamente peggiore a Londra. Una miseria talmente assoluta e abietta da far fatica ad accettare. Quella parigina difficilmente porta alla morte per la fame; è più facile morire per una coltellata, data la diffusione della delinquenza, ma anche la delinquenza si apre talvolta a spiragli di umanità. Hugo e Sue l'hanno descritta, a volte quasi con una sorta di indulgenza. Accettano che anche nella depravazione si possa manifestare la speranza di una redenzione. *Gigolettes* e *Apaches*, pur facendo parte della malavita, hanno codici di comportamento, godono, grazie alla letteratura, anche di un certo alone di romanticismo.

Per gli inglesi no. I bambini sono già tarati, irrecuperabili, delinquenti precoci destinati solo a peggiorare crescendo. Per questo, anche quelli di età inferiore ai dieci anni, se sorpresi a rubare, vengono condannati a essere deportati ai confini dell'impero, Australia o Nuova Zelanda, pur di allontanarli dalla madre patria e di non turbare con la loro presenza, le coscienze dei buoni borghesi. Ovviamente esistono anche associazioni che ne vorrebbero tentare il reinserimento nella società, ma sono movimenti minoritari.

Vorrei concludere con un brano del Simonin che potrebbe fungere da riepilogo della situazione.

I constabili (personale incaricato di mantenere l'ordine pubblico, ndr) tirano fuori tutti in una volta le loro lanterne e le rivolgono verso il letto per rischiararlo meglio. Noi, eccitati da non so quale curiosità inquieta, facciamo tutti insieme irruzione in quella povera soffitta. Quale miseria, Dio buono! È mai possibile che vi siano creature abbandonate a tal punto! Mancano i vetri alle finestre, dalle quali pende, in guisa di tenda, un sudicio scialle di tartano, che certamente coprì già molte spalle e fu appeso a molte finestre, scialle di giorno, tenda di notte. Sul letto una cattiva coperta, un povero pagliariccio e tre ragazze che un momento prima dormivano abbracciate fra loro; tre ragazze sui sedici anni, pallide e già affralite dalla miseria e dalla fame!

Come deve essere spaventoso l'inverno per queste infelici e quando viene la stagione dei ghiacci come possono resistere al freddo della notte ed a tutte le intemperie? Povere ragazze, che forse ebbero sempre fame dacché sono al mondo! Io osservava le loro giovani teste bionde che avevano conservato ancora un'aria di innocenza, ed innanzi a tanta miseria mi rammentai involontariamente quei bei versi del poeta: «Oh non insultare mai una donna che cade! Chi sa sotto qual peso la povera anima soccombe! Chi sa quanti giorni la sua fame ha combattuto!».

Il signor Price (l'ispettore di polizia che accompagna i visitatori del dormitorio, ndr) volle proprio interrogare in nostra presenza quelle piccole mendicanti. Esse mostrarono le loro teste che avevano sempre tentato di nascondere, non sotto le lenzuola, che non erano abbastanza lunghe, ma fra le loro mani. E poi, mettendosi a sedere sul letto, incrociarono pudicamente le due braccia sul petto, e finalmente fissarono sopra di noi uno sguardo di estrema dolcezza. Vi si leggeva una specie di sorpresa ingenua, e quei tre giovani volti riuscivano a tutti noi veramente simpatici.

«Come vi chiamate, signorine?» domandò loro l'ispettore con gentilezza riservata che gli inglesi hanno per la donna in ogni circostanza. «Io Mary, le mie amiche Betzy e Jenny», rispose una di esse più rassicurata delle sue compagne. «Quanti anni avete?» «Sedici e diciassette». «Avete ancora i vostri genitori?» «Non li abbiamo mai conosciuti». «Perché non lavorate?» «Avevamo del lavoro il mese scorso, ma ci fu tolto poi, a causa della stagione morta, e ne cercammo invano altrove». «Dove lavoravate?» «In una bottega di cucitrici». «Ed ora che fate?»

A questo punto un silenzio che ci fece male. Le poverette domandavano l'elemosina, cercavano fra le immondizie delle vie qualcosa da rivendere, e sovente da mangiare, e la notte, pel modico prezzo d'un penny, venivano tutte e tre in quel solaio immondo a riposare un momento sopra un orrido canile, quasi alla mercé dei malandrini, dei ladri, dei vagabondi della peggior specie. Ci ritirammo col cuore straziato, lasciando alcune monete a quelle infelici ragazze che ci ringraziarono piangendo (pp 90-91).

In più occasioni Antonio Gramsci ebbe occasione di ribadire questo suo pensiero: «La storia non ha scolari». Ancora oggi, in molte parti del mondo, lo sfruttamento dei poveri e dei minori esiste, forse anche in zone più vicine di quanto ci immaginiamo. Sarebbe già un grande risultato se a ogni bambino o bambina che viene al mondo fosse garantita una crescita sana e dignitosa con alloggio, cibo e istruzione.

Enrico Gariano

Edmondo De Amicis, *Ricordi di Londra*, seguiti da: Louis Simonin, *Una visita ai quartieri poveri di Londra* Fratelli Treves, Milano, 1894, pp 111.

Vale sempre la pena di piantare un giardino

Forse nessuno penserebbe di portarsi in vacanza alle Tremiti un libro come *Al giardino ancora non l'ho detto*. Eppure già dopo poche pagine mi trovo circondata da mirti, pini d'Alleppe, cisti e aloe spinose: proprio le piante che popolano la pineta di san Domino, l'isola delle Tremiti dove vado ormai da anni. Certo io non sono qui, come fa Pia Pera, l'autrice del libro, ad accomiatarmi dal mio giardino. Non sono qui per far capire ai fiori, ai frutti, agli arbusti che tempo addietro ho piantato con tanto amore, che fra poco – non so quando – non potrò più accudirli perché sono, già ora e avanti sempre di più, gravemente occupata a prendermi cura di me. Prima soltanto con qualche piccola accortezza – è la sola mano sinistra ad avere perso forza a causa della sclerosi multipla – poi con un bastone, poi con due, poco tempo dopo spinta in carrozzina, poi da casa sdraiata a letto, Pia negli ultimi anni della vita coltiva, osserva, spia, annusa, respira l'ettaro e mezzo di terreno in Lucchesia che ha avuto in eredità. E che nel giro di qualche anno trasforma da *tabula rasa* in frutteto e orto ma soprattutto nel *suo* lussureggiante giardino. Vi si ritira volutamente per passarci quella che sperava fosse una lunga vecchiaia, i capelli bianchi, la faccia solcata dalle rughe che crea il vivere di tutti i giorni, la serenità di una natura amica

Nella solitudine del giardino, all'ombra di una quercia, senza imporre nulla a nessuno, è piacevole abbandonarsi a una deliziosa spensieratezza, lasciare che idee e immagini si formino e disfino con la stessa inconseguenzialità delle nuvole in cielo.

Non le sfuggivano affatto la lenta perdita dell'autonomia, l'incubo della progressiva dipendenza da altri, la consape-

volezza di essersi in passato lasciata abbindolare da ciarlantoni nell'idea che la malattia che l'aveva colpita fosse la conseguenza di qualcosa di negativo, di irrisolto, di sbagliato che lei aveva fatto nella vita precedente. Ma:

Vale sempre la pena di piantare un giardino, poco importa se di tempo ne resta poco, se tutto vacilla [...] Vale sempre la pena di trasformare un angolo di terra in un posto accogliente, un luogo dove ci sia più vita.

Ho letto questo libro circondata dai colori, dall'odore di resina, dal vento marino che, leggero, spira sempre nella pineta di pini d'Aleppo di san Domino, isole Tremiti, dove da anni cerco solitudine e natura amica.

Manuela Poggiato

Pia Pera, *Al giardino ancora non l'ho detto*, Ponte alle Grazie 2016, 224 pagine, 14 euro.

Ma non siete giocatrici?

Per quanto l'enciclica *Fratelli tutti*, dica subito, nel suo paragrafo 1, che il titolo è tratto da una frase di S. Francesco, c'è stata da parte di alcune la singolare reazione: «ma perché non ha scritto *Fratelli e sorelle*»? La lotta per la parità di genere, detta fino a qualche tempo fa «parità dei sessi», sta prendendo di nuovo corpo, in Occidente e non solo, in molteplici forme. Alcune interessanti, altre, come quella di introdurre (e troppi lo fanno) car* tutt* per non far prevalere il maschile, piuttosto bizzarre.

In questo contesto, credo, è uscito un libro, *Discanto, voci di donne sull'enciclica Fratelli tutti* che raccoglie riflessioni, commenti, suggestioni di donne su questo documento. Quindici autrici provenienti in prevalenza dal mondo cristiano, ma anche ebrae e musulmane, hanno scritto su *Fratelli tutti* e sui concetti in essa espressi.

Il titolo, *Discanto*, è definito nella Treccani come «Tipo di polifonia ... caratterizzato dal moto contrario o obliquo tra le voci ... non più al disotto, bensì al disopra del canto dato». Ci anticipa il desiderio da parte delle curatrici di lasciare spazio a una voce «altra», per riflettere e commentare questa enciclica, molto corposa e articolata, dal punto di vista femminile, tuttora minimizzato e spesso, forse anche nella *Fratelli tutti*, oggetto di non sufficiente attenzione.

Le autrici sono state scelte tra il meglio che il pensiero femminile propone. Lo stile, le segnalazioni, i commenti sono pertanto tutti di ottimo livello e rispecchiano, come comprensibile, la storia e il ruolo di ciascuna. Maria Cristina Bartolomei nell'introduzione accenna molto bene allo *status* delle donne: oggi, ai tempi di papa Francesco, impossibilità per mancanza di ascolto a colmare un vuoto che Bergoglio sente reale, a dare cioè voce al *discanto*; ai tempi dell'altro Francesco, di Assisi, accettate e ascoltate da lui e dalla comunità, per quanto in una situazione molto circoscritta.

L'antologia è divisa in tre sezioni, ciascuna molto seducente: la pluralità delle tradizioni, la diversità delle esperienze, la via per pensare diversamente. I saggi sono molto ricchi e aprono lo sguardo a visioni ampie: le parole che mi hanno colpita sono *sororità* (Maria Cristina Bartolomei), *compassione* (Silvia Giacomoni), *amicizia politica* (Marisa Forcina), *chiesa e fraternità* (Lidia Maggi), *umanità condivise* (Asmae Dachan). Fanno inoltre riflettere la citazione e le

considerazioni sul libro di Rut di Shulamit Fuerstenberg Levi.

Lascio ai lettori i dettagli dei molti, interessanti approfondimenti, limitandomi ad accennare ad alcuni. Penso ad esempio a Silvia Giacomoni, che ci ricorda che fratelli si diventa, e pone l'accento sull'importanza di esercitare la compassione. A Rosanna Virgili, che sottolinea il «grido universale» e il «noi» dei deboli di tutta la terra, la cui voce viene, di tanto in tanto, portata alla luce da profeti di tutte le religioni. A Emanuela Buccioni, che solleva la poca considerazione, nell'enciclica, della scienza, elemento sociale *inclusivo* per sua natura e caratterizzata dalla *passione*, dalla *capacità di andare oltre noi stessi*, per *trasformare e dare spazio al confronto e al dialogo*, che sono tra le parole d'ordine della *sororità e fratellanza*.

L'unica mia perplessità è sul costante accento posto in questi tempi sulla parità di genere, nella carta stampata e nei dibattiti. Forse necessario. Forse pleonastico e quindi un diluente dell'importante tema. Oggi a pranzo una mia nipote (25 anni), olimpionica di softball, appena tornata da Tokyo, mi parlava dei suoi appuntamenti futuri. «La squadra dovrà essere rimpolpata da altri giocatori» mi dice. Alla mia sorpresa: «Ma non siete giocatrici?», «Zia – mi risponde – non è il nome. È la sostanza che va corretta». Ecco. Riconosco il valore di ogni iniziativa messa in campo per segnare e indicare la direzione verso una vera parità. Mi chiedo tuttavia quanto intellettuali e persone di buona volontà facciano per migliorare la *sostanza*.

Margherita Zanol

Maria Cristina Bartolomei e Rosanna Virgili (a cura), *Discanto, voci di donne sull'enciclica Fratelli tutti*, Paoline 2021, 178 pagine, 16 euro.

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Abbonamento al *Gallo* per il 2021:
ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €;
un quaderno singolo 4 €; un quaderno estivo 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169
iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA